

COMMON PROPERTIES

Con interventi di Andrea Baranes, Paolo Cacciari, Gianluca Carmosino, Monica Di Sisto, Gustavo Duch, John Holloway, Serge Latouche, Stefano Rodotà, Riccardo Troisi, Guido Viale, Alberto Zoratti



Ribellarsi leggendo



informazione indipendente
su beni comuni, decrescita
altra economia ...

RIBELLARSI LEGGENDO E' UN'IDEA DI

Comune-info

www.comune-info.net

IN COLLABORAZIONE CON IL

MUNICIPIO DEI BENI COMUNI DI PISA

Indice

Pag. 1 – Prefazione

Pag. 3 – Introduzione

Pag. 8 – Idee. Parole. Pratiche

Pag. 38 – Territori. Lotte, Proposte

Pag. 58 – Pisa. La parola a noi

Pag. 74 - Conclusioni

Prefazione

La nostra mappa

di Alberto Zoratti e Monica Di Sisto

I cambiamenti di rotta presuppongono una bussola, una cartina, se non altro essere capaci di leggere le stelle. Non è facile per chi si avventura alla scoperta di nuovi mondi, magari con vecchi strumenti, trovare facilmente la strada. In questi casi spesso ci viene in aiuto l'esperienza. Sedimentata negli anni, raccolta da altri, sistematizzata alla bell'e meglio, rimane un patrimonio da tutelare, valorizzare ed utilizzare quando e quanto più ci serve.

In questo il senso primo di questa pubblicazione. Tracciare una mappa, parziale e migliorabile quanto volete, di quello che si sta muovendo sotto il cielo della crisi multipla di questo millennio. Migliaia di anticorpi hanno deciso di reagire ad una sindrome che sembra non avere cure facili o terapie a portata di mano, e lo stanno facendo ripensando profondamente il loro agire e la loro relazione con l'altro da sé.

Questa raccolta di pezzi, già pubblicati su Comune-Info od inediti, vuol essere un vero e proprio portolano per i naviganti, capace di indicare porti ed approdi, per facilitare rotte e navigazioni. Dalla teoria alla pratica, passando per le esperienze nazionali ed internazionali, "Common Properties" prende nome ed ispirazione dalla tre giorni

organizzata nel settembre 2013 all'ex Colorificio liberato di Pisa dal Municipio dei Beni Comuni e con questa si integra in modo inestricabile.

Questa crisi ha bisogno di nuove idee e di gambe che diano loro vita e concretezza. Sono le gambe, ed i volti, che appartengono alle migliaia di persone che hanno scelto di mettersi in gioco in un modo nuovo, usando le differenze come un nuovo valore e le intelligenze collettive come risorsa da mettere a sistema.

Perché tempi nuovi hanno bisogno di un qualcosa in più. Ed è quel qualcosa che, in modo semplice ma ci auguriamo efficace, abbiamo provato a raccontare in queste pagine.

Introduzione

5 ragioni per occuparsi di imprese recuperate

di Gianluca Carmosino

Abbiamo bisogno di parole diverse. Un seminario promosso a Roma sui temi delle imprese recuperate ha detto una cosa: che gli occhiali con i quali siamo abituati a guardare la società e le sue trasformazioni, ad esempio quelle del mondo dei lavoratori, non sono più adeguati. Quel seminario è nato dalla proposta di Alessandro Bagnulo, che si occupa da molto tempo di cooperazione internazionale e cooperazione sociale, e di Claudio Tognonato, sociologo e docente presso l'Università di Roma Tre, entrambi molto attenti al tema delle *fabricas recuperadas* in Argentina. Da loro è partito l'invito a un gruppo di persone (tra le quali i redattori di Comune-info) di raccogliere alcuni articoli, storie, dati e video in una piccola biblioteca virtuale (che trovate qui) e di organizzare un seminario, che si è svolto giovedì 6 dicembre a Roma. Gli obiettivi di questo gruppo di lavoro non erano volutamente, e non lo sono ancora adesso, definiti. Lo saranno strada facendo tramite il contributo di chi ha partecipato e di chi lo farà nei prossimi mesi. Certo, l'idea che il movimento delle

recuperadas emerso nel 2001 sia qualcosa di importante anche per il contesto europeo attuale, per quanto completamente diverso, e l'idea che la storia delle imprese recuperate in Italia (ma anche in Spagna e Francia), con la legge Marcora, sia quanto meno da conoscere meglio, sono due punti di ancoraggio.

Le prime iniziative sono state un seminario, una video proiezione di un documentario. E ancora molte altre, spesso all'interno di spazi liberati come Scup od Officine Zero. Di certo, l'incontro del 6 dicembre ha messo insieme persone diverse (studenti, delegati sindacali, cooperatori della Mag, ma anche occupanti del Cinema Palazzo e del centro sociale Strike, persone di associazioni come Altramente e Solidarius, femministe, giornalisti...), interrogativi importanti, punti di vista differenti. Più che fare una sintesi del confronto cominciato e sviluppato durante il seminario proviamo qui di seguito a raccogliere, in modo soggettivo e parziale, alcune domande e qualche spunto tra quelli emersi. Che dimostrano perché, al di là del desiderio di replicare certe esperienze, ha senso ragionare di questi temi.

La prima buona ragione per occuparsi di imprese recuperate è che si tratta di una straordinaria, e forse sottovalutata, forma di ribellione al capitalismo. Se è vero che non basta, anzi non serve, valutare una forma di lotta sociale in base ai «risultati» in termini di numeri, allora è vero che il movimento delle *fabricas recuperadas* in Argentina è importante perché va bene oltre la constatazione che ancora oggi oltre duecento imprese di quel tipo sono

attive (a differenza di altre forme di protesta e solidarietà diffuse nel 2001, come il *trueque*, i blocchi dei *piqueteros*, le assemblee di quartiere). Quel movimento è importante soprattutto perché ha dimostrato che qualcosa di apparentemente impossibile, ribaltare alcuni capisaldi dell'ideologia capitalista, a volte diventa realtà.

La seconda buona ragione ha a che fare con la storia dei senza potere di ogni epoca e luogo. Per dirla in poche parole, gli insubordinati hanno bisogno di una storia della ribellione. Quella ufficiale è sempre scritta dai vincitori, da chi ha il potere. Se si ha una storia, ci ha spiegato Howard Zinn, siamo meno persi e si ottiene il vantaggio di riconoscere che ovunque le «concentrazioni di potere a un certo punto finiscono a pezzi, improvvisamente, sorprendentemente. E si scopre che alla fin fine sono molto fragili». E allora quali sono le altre lotte ed esperienze che hanno anticipato, «preparato» e accompagnato l'irruzione delle rivolte e delle autogestioni degli operai e delle operaie in Argentina?

Una terza ragione è scoprire come ovunque le imprese recuperate sono in realtà uno strumento di cambiamento sociale nel quale è determinante la relazione con il territorio. Giustamente alcuni hanno definito movimenti come quello delle *recuperadas* «zapatismo urbano», per spiegare come si tratti di una lotta complessa che non ripete i linguaggi del potere per contrastarlo, che apre nicchie di autonomia, orizzontalità, di azione collettiva diretta, e che tende a svilupparsi nelle città. La profonda rottura provocata da queste imprese si nutre di solidarietà degli abitanti del quartiere in cui

hanno sede, della cooperazione con lavoratori di altre imprese, e in qualche caso delle relazioni con sindacati aperti al cambiamento e con pezzi del movimento cooperativo. Ma il legame concreto con il territorio non potrebbe essere anche un modo per rovesciare l'astrattezza e l'assenza di legami con i luoghi (e quindi con le persone che li abitano) dell'economia e della finanza liberista?

La quarta ragione è la capacità di queste esperienze di mettere in discussione l'idea tradizionale di lavoro. Al centro di queste lotte c'è il recupero della dignità e del protagonismo di uomini e donne, il loro passaggio da vittime ad attori: le imprese recuperate non riamettono al lavoro ma sono una conquista del lavoro che richiede ai singoli di modificare ciò che si è fatto fino a quel momento, richiede improvvisazione, richiede l'abitudine all'assenza di controlli e comandi. La strada segnata da queste esperienze è un faro che illumina l'espressione autogestione, quella intorno alla quale è nato anche il movimento della cooperazione, oggi al quanto trasformato. E in fondo, quelle imprese non sono un modo attraverso il quale cercare di fronte a problemi comuni soluzioni comuni, che non prevedono più la delega?

Infine, **una quinta buona ragione** per occuparsi oggi di imprese recuperate è pensare l'autogestione dei lavoratori, cioè della produzione, anche come occasione per sperimentare innovazioni sul prodotto. Sono le persone, dicono quei movimenti, che devono decidere cosa, come e dove produrre. Perché, ad esempio, un'impresa in difficoltà che produce lavatrici non potrebbe essere

recuperata e riconvertita, magari per vendere più servizi e meno prodotti, come lavatrici a basso consumo da dare in leasing e riparare invece che sostituire (riducendo quindi i rifiuti)? Insomma, il recupero delle imprese potrebbe intrecciarsi con i temi quanto mai urgenti della conversione per sostenere i processi di riduzione delle impronte ecologiche, ma anche con la necessità di riscoprire l'artigianato non industriale e con le nuove forme di lavoro autonomo?

Sono pericolose queste domande e queste ricerche?
Forse sì.

1. La crisi siamo noi

di John Holloway [#]

Dobbiamo lavorare più velocemente, dobbiamo fare tutto più velocemente. Soltanto così riusciremo a produrre più profitto per il capitale. Oppure possiamo dire che ci sono cose più importanti nella nostra vita, possiamo mettere una barriera alla velocità che ci impone. È questa la crisi del capitale. Il nostro rifiuto si esprime in molte forme. Non solo nelle grandi proteste ma anche nelle piccole crepe in cui cerchiamo di vivere in un altro modo. Possiamo ribellarci ma fino a quando accetteremo il dominio del denaro, il capitale proverà a riappropriarsi della nostra ribellione. Come possiamo rompere quel dominio? È questa la vera sfida della crisi del mondo contemporaneo. Non abbiamo risposte ma dobbiamo continuare a cercare

John Holloway è una mosca bianca nel campo intellettuale della sinistra, a livello mondiale. Disconosce ogni centralità dello Stato nel percorso per raggiungere cambiamenti significativi all'interno della società. Irlandese di nascita, vive in Messico da oltre vent'anni, dove insegna alla Universidad Autónoma de Puebla. In

questa intervista con Tiempo Argentino difende i movimenti sociali che furono protagonisti delle proteste del dicembre 2001, la «ribellione creativa» delle organizzazioni sociali che nascono nel fermento della crisi europea e la perdita di senso del concetto classico di «rivoluzione». Nel 2002, la pubblicazione di Cambiare il mondo senza prendere il potere ha provocato una scossa nella discussione dentro la sinistra, in particolare con la tesi secondo la quale un mondo di dignità non si può creare a partire dallo Stato.

Dieci anni dopo, la situazione del mondo non sembra migliorata ma semmai è accaduto tutto il contrario. Si può ancora pensare un cambiamento sociale che escluda lo Stato come punto di partenza?

È chiaro che dal 2001-2002 i tempi sono cambiati, soprattutto in Argentina. Il mondo capitalista è però sempre più indegno, sempre più osceno. È ancora più urgente pensare come possiamo rompere quella dinamica di distruzione che è il capitale. Questa rottura non si può fare a partire dallo Stato semplicemente perché lo Stato è una forma di organizzazione che, per la sua storia, i suoi elementi amministrativi, le sue entrate, è profondamente integrata alla riproduzione del capitale. Bisogna pensare invece nei termini della lunga tradizione anti-statale che esiste fin dall'inizio nel movimento anticapitalista, cioè nelle assemblee, nelle comuni, nei consigli. Si tratta di riappropriarci del mondo. Vale per l'Argentina di undici anni fa, ma anche tutta l'ondata di lotte degli ultimi due anni, dagli indignados a Occupy. Il flusso mondiale della ribellione si muove continuamente.

Lei ascrive grande importanza al concetto di «rottura». Quali esempi esistono nella logica capitalista attuale? Non è più valido il concetto classico di rivoluzione?

Dobbiamo rompere la dinamica nella quale siamo intrappolati, la dinamica del capitale. Non si tratta solo di migliorare un po' le cose ma di rompere con la logica del denaro e del profitto e di sviluppare un'altra logica, un'altra dinamica sociale, un'altra forma di coesione sociale. Si tratta di camminare in senso contrario o di camminare aprendo crepe nel tessuto della dominazione, cioè di creare spazi o momenti di negazione-e-creazione. spazi o momenti dove diciamo: «No, non seguiremo la corrente del mondo, costruiremo un'altra cosa». In realtà, credo che lo stiamo già facendo di continuo, credo che la ribellione anticapitalista sia la cosa più comune del mondo. Ci sono crepe enormi come l'insieme dei movimenti dell'Argentina del 2001-2002, come la ribellione zapatista, che continua creare il proprio mondo a distanza di quasi vent'anni dall'insurrezione, o come le recenti esplosioni di ribellione creativa della Grecia e della Spagna. Oppure si può pensare a esempi più modesti, come i centri sociali o le fabbriche recuperate o le radio alternative, oppure, semplicemente, alle ribellioni della vita quotidiana, quando lottiamo contro la subordinazione di tutti gli aspetti della nostra vita alla logica del capitale. Più importanti dei miei esempi saranno quelli che sapranno trovare i lettori. È chiaro che abbiamo bisogno di una rivoluzione ma il fatto che non siamo riusciti a farla ancora, dopo tante lotte, vuol dire che dobbiamo ripensarne continuamente il significato. Vuol dire, cioè, pensare a come possiamo rompere la dinamica attuale e

crearne un'altra. Invece di pensare alla rivoluzione come a una pugnata nel cuore del capitale, dovremmo pensare che la miglior forma di uccidere il capitale è attraverso migliaia o milioni di puntura di api. Noi siamo le api.

Come si colloca questa sua posizione nell'ambito di una sinistra, che, in linea generale, ha sempre lottato per conquistare lo Stato?

Faccio fatica a collocarmi in una certa posizione nell'ambito della sinistra. Per me l'importante è quello di cui parlavamo all'inizio, cioè la risonanza seguita alla pubblicazione di «Cambiare il mondo». Credo che sia stata soprattutto la ricerca disperata di nuovi modi per pensare alla possibilità di superare il capitalismo, la consapevolezza crescente, non solo in Argentina ma in ogni parte del mondo, che non sia possibile fare un cambiamento radicale attraverso lo Stato. Se quello che scrivo occupasse una posizione dentro questa ricerca – dentro questa emersione di agire-pensare che sta fluendo nel mondo, che sta provocando eruzioni vulcaniche un giorno in Argentina, un altro in Bolivia e poi in Grecia, in Egitto, etc. – allora sarei molto contento.

Si può pensare ad alcune azioni – come Cuevana, per socializzare film in Argentina, oppure, in passato, Napster per la musica – che sfuggono alle forme mercantili ma poi sono rapidamente represses dallo Stato. Come si concepisce questo nel contesto delle sue posizioni?

Stiamo aprendo crepe in continuazione, come per gli esempi citati. Lo Stato e il denaro le rincorrono, ci reprimono, ci cooptano. Ma siamo più veloci. La crisi del capitale è un'espressione della sua

incapacità di subordinare la nostra attività alla sua logica, è un'espressione della sua ottusità. Dobbiamo avere fiducia nella nostra creatività, nella nostra velocità. Con l'idea dell'anti-potere voglio sottolineare soprattutto l'asimmetria. La diffusa convinzione che il solo modo di vincere contro di loro (i capitalisti, i potenti) sia quello di giocare al loro gioco – un esercito contro un altro esercito, un partito contro un altro, la violenza contro la violenza – non ci porta da nessuna parte, semplicemente perché stiamo riproducendo le strutture che vogliamo eliminare. La lotta per un'altra società è necessariamente asimmetrica rispetto alle relazioni di potere esistenti. Abbiamo un'altra logica, giochiamo un altro gioco, facciamo le cose in un altro modo, creiamo altre relazioni sociali. A volte, si dice che queste lotte siano pre-figurative di qualcosa, ma in realtà non sono pre-niente: sono parte di un nuovo mondo che già stiamo creando. Qui e ora. Se il potere è un sostantivo, l'anti-potere è un verbo.

Ma si può davvero immaginare un cambiamento nei rapporti di produzione capitalista in un paese come l'Argentina? Qui, dove una timida discussione sulla distribuzione di un punto della rendita agraria o dei diritti per una licenza della Tv provocano uno scompiglio con accuse di "marxismo" al governo da parte dei gruppi di potere?

Capisco la preoccupazione ma credo ci sia bisogno di cambiare grammatica. Se pensiamo a uno Stato che cerchi di imporre misure che tocchino certi interessi come forza esterna, è chiaro che ci sarà opposizione. Bisognerebbe pensare invece alla creazione di altri modi per prendere le decisioni, in assemblea, per esempio. In un'assemblea ci sono

sempre differenze di opinioni e di interessi, ma si cercano modi per arrivare alla comprensione e al consenso. La questione del comunismo, o, meglio, del mettere in comune, non è una questione del «che» ma del «come». La cosa importante è l'organizzazione dell'auto-determinazione sociale: lo Stato e la politica di rappresentanza non sono organismi di autodeterminazione perché escludono la gente dal controllo della sua vita. Dobbiamo pensare altre forme per affermare le nostre volontà. Suona difficile, ma sappiamo che in tutto il mondo la democrazia rappresentativa è in crisi. Una crisi che potrebbe anche concludersi in un'ecatombe...

In che fase siamo della crisi internazionale?

La crisi finanziaria non ci ha ancora spinto all'ecatombe, ma se uno pensa che l'ultima grande crisi del capitale si risolse attraverso la Seconda guerra mondiale e il massacro di cinquanta milioni di persone, è chiaro che esiste un pericolo reale che l'attuale crisi possa portarci a un'ecatombe davvero. È cambiato poco in relazione al potere della finanza ma il potere della finanza è semplicemente espressione del potere del capitale, cioè delle conseguenze dell'organizzazione attuale della società. L'unico modo di rompere con questa organizzazione è dire «No» e fare le cose in un altro modo. Credo sia questa la proposta del movimento degli indignados. Da una parte un «Basta! Non possiamo continuare così»; e dall'altro un «Allora, facciamo le cose in un altro modo».

2. Un cambiamento radicale

di Serge Latoucheⁱⁱⁱ

«La decrescita non è un'alternativa, ma una matrice di alternative. E non è un programma – dice Serge Latouche – E' molto diverso costruire questo tipo di società in Texas o in Chiapas». Di certo «abbiamo bisogno ovunque di un cambiamento radicale», in cui ad esempio, «si deve lavorare meno ore per tutti i lavori, ma soprattutto, si deve lavorare meno per vivere meglio, questo è più importante e più sovversivo... E si deve passare da un'agricoltura intensiva a un'agricoltura biologica». Latouche, con altri, dice anche che le democrazie oggi sono sempre più minacciate dal potere dei mercati, «siamo nella post-democrazia». Per disobbedire all'austerità c'è solo una strada: «La Grecia dovrebbe dichiarare il fallimento, come fanno le aziende», per dire in modo chiaro a istituzioni e multinazionali, non paghiamo più, scegliamo un altro modo di vivere

Serge Latouche, il precursore della teoria della decrescita, sostiene che la società deve produrre e consumare meno.

Era il 2001, quando l'economista Serge Latouche moderava un dibattito organizzato dall'Unesco. Tra i relatori alla sua sinistra sedevano l'attivista anti-globalizzazione José Bové e il filosofo austriaco Ivan Illich. Latouche in quel momento era rientrato dall'Africa, dove aveva constatato gli effetti dell'occidentalizzazione prodotta sul Sud del mondo. In quegli anni era di moda parlare di sviluppo sostenibile. Ma per i critici del concetto, la conseguenza dello sviluppo era tutto tranne che la sostenibilità.

E' stato durante quella conferenza, che si è cominciato a parlare della teoria della decrescita, un concetto che un gruppo di studiosi con preoccupazioni ecologiche ha ripreso dal titolo di una raccolta di saggi del matematico rumeno Nicholas Georgescu-Roegen. Decrescita è stata la parola scelta per provocare. Per sensibilizzare l'opinione pubblica. «Abbiamo dovuto abbandonare la religione della crescita – dice Latouche nel suo studio di Parigi, che si trova vicino al leggendario Boulevard Saint Germain – In un mondo dominato dai media – spiega – non ci si può limitare a costruire una teoria solida, seria e razionale, dobbiamo avere uno slogan, si deve promuovere una teoria come si promuove una nuova lavastoviglie».

Così è nata questa linea di pensiero, di cui il professore emerito presso l'Università Paris-Sud è uno dei precursori più attivi. Un movimento che si potrebbe inquadrare all'interno di un certo tipo di eco-socialismo, al crocevia della critica ecologica e della critica della società dei consumi, che mette in discussione la cultura dell'usa e getta, l'obsolescenza programmata, il credito senza meta e gli abusi che minacciano il futuro del pianeta.

Il vecchio professore Latouche, nato nel 1940 nella località bretone di Vannes, appare nell'angolo del Boulevard Saint Germain con il suo cappello nero e un bastone di legno per sostenere il suo camminare. Fa caldo. L'appuntamento è in un caffè, ma un gruppo di rumorosi turisti statunitensi ci convince a spostarci nel suo piccolo studio, uno spazio che ospita, stretti l'uno all'altro su sedie e sulla scrivania, montagne di libri, che sono i veri proprietari di questo luogo luminoso e molto tranquillo.

Siamo immersi in una crisi, dove pensi che il mondo sia diretto?

La crisi che stiamo vivendo oggi si è aggiunta a molte altre, e tutte si sono intrecciate. Non è più solo una crisi finanziaria ed economica, ma è una crisi ecologica, sociale, culturale... cioè, una crisi di civiltà. C'è chi parla di crisi antropologica.

È una crisi del capitalismo?

Sì, beh, il capitalismo è sempre stato in crisi. E' un sistema il cui equilibrio è come quello del ciclista, non può mai smettere di pedalare, perché in caso contrario cade a terra. Il capitalismo deve essere sempre in crescita, l'alternativa è il disastro. Per trent'anni non c'è stata nessuna crescita dopo la prima crisi petrolifera, e da allora abbiamo pedalato nel vuoto. Non c'è stata alcuna crescita reale, ma ci sono state la crescita della speculazione immobiliare e quella del mercato azionario. E ora anche queste crescite sono in crisi.

Latouche sostiene la necessità di una società che produca e consumi meno. Sostiene che questo è l'unico modo per fermare il degrado dell'ambiente, che minaccia seriamente il futuro dell'umanità. «Abbiamo bisogno di una rivoluzione. Ma questo non significa che bisogna macellare e appendere la gente. Abbiamo bisogno di un cambiamento radicale». Nel suo ultimo libro, *La società del benessere frugale*, a cura di Icaria (casa editrice spagnola, in Italia il testo è stato pubblicato da Bollati Boringhieri con il titolo «Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita», Ndt), spiega che si deve aspirare a una migliore qualità di vita e non a una crescita illimitata del Prodotto interno lordo. Non è a favore di una crescita negativa, ma da un riordino delle

priorità. L'impegno è quello per diminuire la produzione della società dei consumi.

E cosa sarebbe uno stato che adottasse la decrescita?

La decrescita non è un'alternativa, ma una matrice di alternative. Non è un programma. E sarebbe molto diverso costruire questo tipo di società in Texas o in Chiapas.

Ma nel suo libro segnala alcune misure concrete, come le tasse sul consumo eccessivo o la limitazione dei crediti. Si dice anche che si deve lavorare di meno, dovremmo lavorare di meno?

Devi lavorare di meno per guadagnare di più, perché più si lavora, meno si guadagna. E la legge del mercato. Se si lavora di più, si aumenta l'offerta di lavoro, e dal momento che la domanda non aumenta i salari calano. Quanto più si lavora più si abbassano i salari. Si deve lavorare meno ore per tutti i lavori, ma soprattutto, lavorare meno per vivere meglio. Questo è più importante e più sovversivo. Siamo diventati malati, il lavoro è una droga. E cosa fa la gente quando si riducono i tempi di lavoro? Guarda la tv. La tv è il veleno per eccellenza, il veicolo per la colonizzazione della fantasia

Lavorare meno aiuta a ridurre la disoccupazione?

Certo. Dobbiamo ridurre l'orario di lavoro e si deve spostare. Un *must* è la riconversione ecologica del settore agricolo, per esempio. Dobbiamo passare da un'agricoltura intensiva all'agricoltura biologica.

Vi diranno che vorrebbe dire tornare indietro nella storia ...

Niente affatto. E in ogni caso, questo non deve essere visto necessariamente come un male. Non è un passo in dietro, ci sono persone che fanno permacultura che non ha nulla a che fare con l'agricoltura. Questo tipo di agricoltura richiede un sacco di manodopera, ecco proprio di questo si tratta, trovare posti di lavoro per le persone. Abbiamo bisogno di mangiare meglio, mangiare prodotti sani, rispettando i cicli naturali: tutto questo richiede un cambiamento di mentalità. Se questo avrà un sostegno sufficiente, saranno adottate misure concrete per portare avanti il cambiamento.

Lei dice che la teoria della decrescita non è tecnofobico, ma propone anche una moratoria sulle innovazioni tecnologiche. Come si fa?

Questo è stato frainteso. Noi vogliamo una moratoria, una rivalutazione per vedere quali innovazioni si devono perseguire e quali altre sono prive di interesse. Oggi vengono abbandonate linee molto importanti di ricerca, come la biologia del suolo, perché non hanno produzione economica. Dobbiamo scegliere. Chi sceglie? Le imprese multinazionali.

Latouche pensa che le democrazie oggi siano minacciate dal potere dei mercati. «Non abbiamo la democrazia», dice. Ed evoca la teoria del politologo britannico Colin Crouch, il quale sostiene che siamo in una fase di post-democrazia. C'era una *predemocracy*, nella lotta contro il feudalesimo e l'assolutismo; una democrazia massima, per come l'abbiamo conosciuta dalla seconda guerra mondiale, con il periodo di maggior splendore del welfare state; e ora abbiamo raggiunto la post-democrazia. «Siamo dominati dalla oligarchia economica

e finanziaria che è in servizio grazie a un certo numero di suoi funzionari, che sono i capi di stato dei paesi». E sostiene che la prova più evidente è ciò che l'Europa ha fatto con la Grecia, sottoponendola a severi programmi di austerità. «Sono un convinto europeista, ha lottato per costruire l'Europa, ma non questa. Dovevamo costruire una politica e una cultura dell'Europa prima, e alla fine, forse, un paio di secoli dopo, adottare una moneta unica». Latouche sostiene che la Grecia dovrebbe dichiarare il fallimento, come fanno le aziende. «In Spagna, il re Carlo V ha fallito due volte e il paese non è morto, al contrario. L'Argentina lo ha fatto dopo il crollo del peso. Il presidente dell'Islanda, che non è stato preso sul serio, l'anno scorso a Davos ha detto che la soluzione alla crisi è semplice: si annulla il debito e quindi il recupero è molto veloce».

E questa sarebbe anche una soluzione per i paesi come la Spagna?

E' la soluzione per tutti, e si finirà per farla, non ce ne sono altre. Quando si cerca di pagare il debito, con il quale si schiacciano le popolazioni, si dice che questo è il modo per liberare le eccedenze che permettono di ripagare il debito, ma in realtà si entra in un circolo vizioso in cui ogni volta si devono liberare più eccedenze. L'oligarchia finanziaria cerca di prolungare la sua vita il più a lungo possibile, è facile da capire, ma è a spese del popolo.

3. La Grande Trasformazione

di Guido Viale^{sv}

La green economy non è conversione ecologica ma compravendita dei beni comuni. Il cambiamento in corso passa per altre strade e sarà un conflitto lungo e aspro. Di sicuro crescita e sviluppo sono ormai ritornelli privi di senso perché la crisi ambientale sbarrata la strada a ogni espansione economica che non sia anche e soprattutto devastazione. La si chiami decrescita, conversione ecologica, giustizia sociale e ambientale o economia dei beni comuni, senza pretendere di annullare le differenze tra questi approcci, questo tipo di cambiamento, che alcuni già sperimentano, è l'unica soluzione che può garantire equità nella distribuzione delle risorse, salvaguardia degli equilibri ecologici e recupero dei saperi che il sistema attuale sta mandando in malora. Questo cambiamento è intrinsecamente democratico, indipendente dai centralismi statali e indissolubilmente legato al concorso dei saperi diffusi presenti sul territorio e all'iniziativa dei territori

L'esito delle elezioni ha creato una irreversibile instabilità del sistema politico italiano, ma sta anche facendo prendere coscienza a molti che siamo ormai alla vigilia di un «cambio di paradigma». Il sistema politico che ha retto le sorti del Paese negli ultimi vent'anni, ma soprattutto l'assetto economico che lo ha forgiato e foraggiato, non reggono più. Il successo di Grillo non ne è che un segnale. Questo assetto, espressione e referente del cosiddetto «pensiero unico», è il combinato disposto di vari fattori. Rileggendo la storia degli ultimi vent'anni, quando i meccanismi dello

sviluppo keynesiano sono messi in crisi dal '68, dall'ingresso di categorie sociali nuove. Sbaglia chi oggi pensa di poter tornare ai «trent'anni gloriosi». Incombe su tutto la crisi ambientale e la «green economy» non è conversione ecologica ma compravendita dei beni comuni. Cambiare sarà un conflitto lungo e aspro e la transizione non può essere governata dal centro.

I «trent'anni gloriosi»

Globalizzazione, delocalizzazione delle produzioni, precarizzazione del lavoro, diseguaglianze crescenti, finanziarizzazione del comando capitalistico, debito pubblico e privato come strumento di imbrigliamento della società, della politica e del lavoro, guerre, crisi e insicurezza come condizione umana permanente. È il paradigma che si è andato affermando nell'ultimo quarto del secolo scorso a spese di quello che era stato in vigore prima, nei cosiddetti «trent'anni gloriosi» (1945-75) senza che per molto tempo quel passaggio venisse avvertito in tutta la sua portata. Perché fino a quarant'anni fa i meccanismi portanti dell'accumulazione del capitale erano stati il mito dello sviluppo economico (sia nei paesi già «sviluppati» che in quelli «in via di sviluppo») e la crescita di salari, consumi e welfare: una sintesi di fordismo e politiche keynesiane governata con la continua espansione della spesa pubblica e l'intervento dello Stato nell'economia.

Anche quel paradigma aveva comunque concluso il suo corso perché non reggeva più: a metterlo alle strette erano state le aspettative di uguaglianza, di autonomia, di democrazia, di libertà delle nuove generazioni (non a caso si era parlato allora addirittura dei «giovani come classe»): i movimenti studenteschi del

'68, la rivolta antimilitarista contro la guerra in Vietnam, la discesa in campo, in molti paesi, di una classe operaia giovane, spesso immigrata, ancora in gran parte concentrata in grandi stabilimenti industriali; e poi, al loro seguito, una pletera di «categorie» sociali – dai ricercatori ai giornalisti e agli insegnanti, dai poliziotti ai magistrati, dai disoccupati “organizzati” ai baraccati – che aveva messo in moto, senza portarla a termine, quella «lunga marcia attraverso le istituzioni» preconizzata da Rudi Dutschke. Adesso un nuovo cambio di paradigma, e ben più radicale e traumatico, è di nuovo all'ordine del giorno; non è ancora il contenuto esplicito di un conflitto aperto, ma cova sotto traccia da parecchi anni. C'è chi sostiene che la soluzione alla crisi in corso sia il ritorno al paradigma di un tempo: più Stato e meno mercato, più spesa pubblica per rilanciare redditi e consumi, più Grandi Opere e incentivi alle imprese per creare occupazione. Ma bastano ricette del genere per far fronte alla crisi?No.

Le condizioni che presiedevano al modello dei «trenta gloriosi» non ci sono più. Il mondo si è «globalizzato»: lo hanno reso tale non solo la «libera circolazione» dei capitali (che certamente va bloccata) e l'enorme viavai di merci generato da una divisione del lavoro estesa su scala planetaria (che va drasticamente ridotto). Ma anche internet – una grande risorsa per tutti – la diffusione dell'istruzione, e l'accesso all'informazione, in tutti i paesi e i giganteschi flussi migratori che attraversano il mondo intero, che sono invece fenomeni irreversibili. Tuttavia l'orizzonte esistenziale della nostra epoca è ormai occupato – la si voglia vedere o no – dalla crisi ambientale che incombe tanto su tutto il pianeta quanto, in forme specifiche e differenti, su ogni sua singola porzione.

La «grande trasformazione» di Polanyi

Crescita e sviluppo – pur con tutte le qualificazioni del caso – sono ormai ritornelli ricorrenti ma privi di senso perché la crisi ambientale sbarra la strada a ogni espansione economica che non sia anche e soprattutto devastazione. Bisogna allora rivedere alle radici gli assetti che ci hanno portato sull’orlo della catastrofe. La finanziarizzazione, da tutti individuata come causa principale della crisi (anche se i più affidano ad essa anche la ricerca delle soluzioni per uscirne) non è che il compimento parossistico di un processo iniziato oltre due secoli fa con quella che Karl Polanyi aveva chiamato «la grande trasformazione»: la riduzione a merci di tre cose che merci non possono essere, pena la distruzione della vita associata (e, oggi possiamo dirlo, anche del nostro rapporto con Madre Terra). Quelle tre “cose” che continuano a rivoltarsi contro la loro riduzione a merci (Polanyi le chiamava «merci fittizie») sono il lavoro, la terra e il denaro. La lotta dei lavoratori contro la propria mercificazione non ha bisogno di illustrazioni, perché è la storia stessa del movimento operaio nelle sue più diverse espressioni.

L’appropriazione delle terre (*enclosure*, ai tempi di Elisabetta I e *landgrabbing* oggi) è stata ed è la base di quella «accumulazione primitiva» che per il capitale non è un processo iniziale, ma permanente. Però oggi è tutta la Terra, intesa come ambiente (aria, acqua, suolo ed energia), a essere oggetto di compravendita sotto forma di *green-economy*: un valido motivo per contrastarla nei suoi presupposti, perché è l’esatto opposto di una vera conversione ecologica. Quanto al denaro, delle sue tre funzioni fondamentali – misura del valore, mezzo di scambio e oggetto di accumulazione – la

finanziarizzazione non è che il definitivo sopravvento della terza funzione sulle altre due: il prezzo delle merci è ormai determinato dalle speculazioni su di esse più che dal valore o dal contributo degli input produttivi e gli scambi – il nostro accesso ai beni e ai servizi in commercio – sono sempre più mediati da qualche forma di debito, che è lo strumento fondamentale della finanziarizzazione.

La crisi in corso non è altro che questo. Perciò, anche se non abbiamo un modello preciso a cui ispirarci, sappiamo che l'uscita dalla crisi dovrà necessariamente incorporare forme nuove di controllo sociale sul lavoro, sui beni comuni e sul credito (l'attività delle banche; perché denaro e credito sono in gran parte la stessa cosa). Non sarà una passeggiata, ma un conflitto lungo e aspro, che solo una profonda consapevolezza che «ritirarsi è peggio» potrà alimentare. Sapendo però che il nuovo paradigma dovrà convivere ancora a lungo con forme, ancorché depotenziate, di economia del debito; così come la democrazia partecipativa non potrà – né dovrà – fare a meno di quella rappresentativa, e di quel sistema politico degradato che la sorregge ormai in tutto il mondo.

nuovo paradigma che può e deve prendere il posto di quello fallimentare imposto dal pensiero unico liberista è la sostenibilità ambientale. La si chiami decrescita, conversione ecologica, giustizia sociale e ambientale o economia dei beni comuni (senza pretendere di annullare le differenze tra questi approcci) è l'unica soluzione che può garantire equità nella distribuzione delle risorse, salvaguardia degli equilibri ecologici e recupero del know-how, del patrimonio impiantistico e dell'occupazione che il sistema

economico attuale sta mandando in malora: una fabbrica dopo l'altra, un paese dopo l'altro.

Il cambiamento non può essere governata dall'alto o da un «centro»

La transizione a questo nuovo paradigma non può essere governata dall'alto o da un «centro» – come è il caso, invece, nella maggior parte delle politiche neokeynesiane – perché si fonda su diffusione, ridimensionamento, differenziazione e interconnessione orizzontale sia degli impianti produttivi che degli interventi: si pensi alla vera vocazione delle fonti rinnovabili (per essere efficienti devono essere piccole, differenziate e distribuite e non concentrate come si fa ancora ‘troppo spesso), all'efficienza energetica, all'agricoltura multifunzionale e a chilometro zero, alla gestione dei rifiuti, alla mobilità flessibile, alla salvaguardia degli assetti idrogeologici, ecc. Quel nuovo paradigma è intrinsecamente democratico e indissolubilmente legato a uno sviluppo della partecipazione, perché non può affermarsi senza il concorso dei saperi diffusi presenti sul territorio e l'iniziativa dei lavoratori e delle comunità interessate; il che impone agli *asset* sottoposti alla transizione il connotato di “beni comuni”. L'altro requisito irrinunciabile del nuovo paradigma è la ri-territorializzazione (o ri-localizzazione) di molte attività produttive.

Gli effetti nefasti della globalizzazione non si combattono con il protezionismo (fermare le merci ai confini preclude la possibilità di esportarne altre: quelle necessarie a pagare ciò che un singolo Paese o anche un singolo continente non potrà mai produrre); e meno che mai con il ritorno alle valute nazionali. Non è l'euro –

che è «solo» una moneta – la causa degli squilibri crescenti che investono l'Europa; bensì il modo in cui l'euro è governato: cioè i limiti, che le altre valute mondiali non conoscono, imposti alla sua gestione per trasferire meglio all'alta finanza il comando sulle politiche economiche nazionali e per portare avanti l'attacco a occupazione, salari e welfare. La ri-territorializzazione si realizza invece promuovendo controllo sociale sui processi produttivi; e innanzitutto sui servizi pubblici locali (energia, ristorazione pubblica, gestione dei rifiuti, mobilità, servizi idrici, ecc.) e combattendone la privatizzazione.

Convertiti in «beni comuni» gestiti in forma partecipata, i servizi pubblici locali possono diventare il punto di raccordo tra la promozione di una domanda finale ecologicamente sostenibile e l'offerta di impianti, materiali, attrezzature e know-how necessari per soddisfarla. Per esempio, raccordo tra diffusione delle fonti rinnovabili e dell'efficienza energetica e imprese riconvertite alla produzione degli impianti e dei materiali corrispondenti. O tra approvvigionamento di cibi sani e a chilometro zero per le mense pubbliche e per tutti coloro che lo desiderino e un'agricoltura ecologica di prossimità; e così per la mobilità, l'edilizia, la gestione dei rifiuti, ecc. Certo garantire l'incontro tra domanda e offerta richiede accordi di programma di cui possono farsi carico solo i governi locali che assumono su di sé la responsabilità della transizione. Accordi che certo limitano la concorrenza – ma non il funzionamento dei mercati – nelle forme propugnate dal pensiero unico e dall'establishment. Ma sono accordi fattibili, persino compatibili, in nome della salvaguardia dell'ambiente, con la normativa dell'Ue; e che in alcuni casi vengono già praticati. E' la strada che occorre percorrere.

4. Piccole rivoluzioni dal basso

di Paolo Cacciari *

La ricerca pratica e teorica di alternative alla crisi dei modelli fin qui conosciuti di sviluppo si fa sempre più impellente, dice Paolo Cacciari, e le popolazioni cominciano a costruirsele da sole, dal basso, concretamente: filiere corte, distretti di economie tra loro solidali, Gas, occupazioni di teatri e cinema, banche del tempo, orti condivisi, semi scambiati liberamente tra i contadini, condivisioni di software libero, ecovillaggi e co-housing, siti internet che raccontano il cambiamento. Non ci sono poteri da scalare, profitti da dividere, Pil da incrementare, delegati e leader da eleggere o richieste da inoltrare, unità da inseguire a tutti i costi, ma soltanto innumerevoli politiche territoriali del fare, qui e ora

La dimensione locale, la vicinanza nelle relazioni umane, il radicamento territoriale sono condizioni indispensabili per creare un senso di comune appartenenza e di solidarietà tra le persone. Non è un caso se il municipio sembra essere l'unica istituzione pubblica capace di resistere alla sfiducia politica dilagante. Per di più, i Comuni nel nostro Paese possono vantare una tradizione storica millenaria. Non deve stupire, quindi, se in molti pensano che la fuoriuscita dalla crisi strutturale che attraversa il “sistema mondo” del capitalismo globale possa venire proprio dalla “riterritorializzazione” delle economie.

Il termine autarchia (se filologicamente inteso come autogoverno e autosufficienza) non deve

spaventare. La ricerca della sovranità alimentare e energetica delle comunità è obiettivo da perseguire. Le filiere produttive corte e i consumi a “chilometri zero” sono comportamenti virtuosi. Molte imprese si organizzano in reti e in distretti di economie tra loro solidali. Gli scambi paritari “P2P”, peer-to-peer, per la condivisione di software o di altri servizi e tecnologie, aumentano l’efficienza dei sistemi. I gruppi di acquisto solidale (Gas) stanno avendo una crescita esponenziale. Così come le banche del tempo e le innumerevoli forme di auto-aiuto mutualistico nei servizi alle persone. L’elenco delle “buone pratiche” sperimentate da gruppi di abitanti e di cittadini potrebbe continuare a lungo. Roberta Carlini in *L’Economia del noi* (Laterza, 2011), Emanuele Campiglio in *L’economia buona* (Bruno Mondadori 2012), Chiara Spadaro in *Piccolo è meglio*, (Altreconomia edizioni 2012) – solo per citare alcuni lavori di inchiesta svolti di recente in Italia – forniscono un ampio spaccato di ciò che si muove alla base della nostra società.

E non si creda di avere a che fare con pericolo se regressioni nella pre modernità, a mode freakkettone o ad altri tipi di fughe dalla realtà. La verità è che la ricerca pratica e teorica di alternative alla crisi dei modelli fin qui conosciuti di sviluppo si fa sempre più impellente e le popolazioni cominciano a costruirsele da sole, dal basso, concretamente. Filosofi come Edgar Morin La via. Per l’avvenire dell’umanità, (Raffaello Cortiana Editore, 2012) pensano che il miglioramento delle relazioni fra esseri umani, individui, gruppi e popoli, passa attraverso la valorizzazione delle forme endogene di economia e di democrazia partecipativa con una *governance* federale planetaria. Sociologi del lavoro come Richard Sennett - Insieme. Rituali, piaceri,

politiche della collaborazione (Feltrinelli, 2012) – rivalutano l'importanza della perizia artigiana e del saper fare le cose di cui si ha bisogno in libera collaborazione con altri. Economisti della New economics foundation di Londra come Tim Jackson – Prosperità senza crescita (Edizioni Ambiente, 2011) – rivalutano le «economie Cenerentola», quelle informali e di scala minore perché sanno meglio introiettare i limiti ambientali e sanno misurare il bastevole, la sufficienza. Da noi, Guido Viale ha dedicato più di uno studio alla Conversione ecologica (Nda, 2011) della società a partire da progetti che vanno costruiti «casa per casa, tetto per tetto, strada per strada, campo per campo».

In Italia non conosco esperienze di “socialismo realizzato in un Comune solo”, ma sono innumerevoli i casi di buona amministrazione in svariati campi: dai rifiuti, all'accoglienza dei migranti, dalla difesa del paesaggio e del suolo alla gestione dei servizi idrici, dal *welfare* di prossimità al risparmio energetico, dalla lotta agli sprechi alimentari alla mobilità dolce. Due le principali reti che operano coordinando, confrontando e aggiornando le strategie d'intervento: l'Associazione dei Comuni virtuosi (www.comunivirtuosi.org) e la Rete dei Comuni solidali (www.comunisolidali.org). Sul versante della pianificazione urbana i punti di riferimento sono il sito curato dal gruppo di urbanisti che fanno capo a Edoardo Salzano (www.eddyburg.it) e la Società dei territorialisti (www.societadeiterritorialisti.it) guidata da Alberto Magnaghi. Sul versante dell'economia opera il Tavolo dell'economia solidale (www.retecosol.org). Non va dimenticato lo sforzo che dentro la Chiesa stanno compiendo molte diocesi (più di quaranta) che hanno dato vita alla Rete interdiocesana per nuovi stili di vita, coordinata da don Adriano Sella.

Ovviamente, la recente riscoperta della nozione dei “beni comuni” (di quei beni, cioè, che per loro intrinseca natura risultano essere indispensabili e insostituibili e quindi dei diritti fondamentali delle persone), a partire dallo straordinario successo del referendum contro la privatizzazione dei servizi idrici del giugno 2011, ha dato nuovo slancio alla ricerca di forme di gestione che consentano un loro equo utilizzo e una loro preservazione nel tempo.

Accesso, condivisione, cura delle risorse naturali sempre più rare e preziose diventano i nuovi criteri con cui valutare le regole d'utilizzo. Parametri che superano quelli meramente monetari come lo è l'incremento del Pil o la messa a reddito dei patrimoni demaniali. In nome dei beni comuni sta prendendo piede un nuovo tipo di movimento, molto articolato e multiverso. Pensiamo al Teatro Valle a Roma, alla difesa degli antichi “usi civici” forestali e agrari, al riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, agli orti condivisi, ai semi scambiati liberamente tra i coltivatori, agli ecovillaggi e ai *co-housing*, alla condivisione dei mezzi di trasporto e delle stesse abitazioni per vacanze. Ma pensiamo soprattutto alle rare ma significative esperienze di cooperazione nel campo della produzione. Tra queste il pastificio Iris a Calvatone (Cremona), recuperato dai contadini biologici. Molte di queste storie sono descritte in *Viaggio nell'Italia dei beni comuni* edito da una cooperativa di giovani di Scampia (Marotta & Cafiero, 2012). Molti altri casi sono stati narrati da Daniel Tarozzi della rivista online *Il Cambiamento* raccolti nel corso del suo lungo viaggio in cerca di stili e modi di vita fuori dal comune. Infine va segnalato il sito www.comune-info.net che dà conto di molte delle innumerevoli iniziative in corso di cambiamento dal basso.

5. Vie di fuga dalla proprietà

di Stefano Rodotà ^{vi}

«Si può ben dire che la lotta per i diritti si è svolta, e continua a svolgersi, su due fronti, per sottrarsi alle limitazioni imposte da sovranità e proprietà. Ma la proprietà oggi si è insediata nelle nostre società con una rinnovata prepotenza che vuol farne la misura di tutte le cose, in sintonia con un mercato inteso come unica legge “naturale”. Al tempo stesso, però, la logica dei beni comuni torna a indicarci forme diverse di sovranità e l’opposto della proprietà”»

Al cittadino appartiene la proprietà, al sovrano l'impero». Così scriveva il relatore del Codice Napoleone del 1804, uno dei più significativi documenti giuridici della modernità. Due assoluti, dunque, ciascuno dei quali limita l'altro. Si apre così una vicenda che, secondo la tradizione liberale, vede l'assolutismo della proprietà come un limite a quello della sovranità; mentre nella tradizione sociale l'assolutismo proprietario è contestato proprio grazie agli strumenti offerti da una sovranità assoluta.

La riflessione storica offre uno sfondo più largo all'analisi e alla ricostruzione dei rapporti tra proprietà e sovranità, dai quali non si può prescindere, tanto che proprio uno storico, Frederic Maitland, ebbe a scrivere che “l'intero diritto costituzionale sembra a volte nient'altro che un'appendice del diritto di proprietà. Sarebbe disastroso, oltre che stupido, se consigliassi di leggere la storia costituzionale senza studiare il diritto

della proprietà terriera". Considerazioni come questa, tuttavia, non devono indurre a concludere che l'unico rapporto da indagare sia quello tra sovranità e proprietà terriera, trascurando il fatto che, appunto nella modernità, gli elementi costitutivi dello Stato vengono individuati nella sovranità, nel popolo e nel territorio, inteso quest'ultimo come lo spazio dove si esercita la sovranità statale, indipendentemente dai regimi proprietari che il territorio può assumere.

La misura della sovranità e della proprietà incide profondamente nella dimensione dei diritti. La prevalenza accordata alla proprietà, infatti, può determinare l'estensione dei diritti politici, com'è accaduto quando lo stesso diritto di voto è stato subordinato a un livello di reddito: la cittadinanza si fa censitaria. Ma quella prevalenza si manifesta come determinante anche nella materia dei diritti civili, dal momento che la disciplina delle relazioni personali e sociali è stata lungamente caratterizzata dalla logica patrimonialistica, dunque dal rapporto istituito con la proprietà. Il riferimento alla cittadinanza è importante, perché l'uscita dal territorio nazionale ha significato, e in troppi casi significa ancora, perdita di una serie di diritti. Proprio la liberazione dal vincolo spaziale, allora, può determinare la pienezza della cittadinanza, intesa come quel fascio di diritti che la persona porta con sé indipendentemente dal luogo in cui si trova.

Si può ben dire che la lotta per i diritti si è svolta, e continua a svolgersi, su due fronti, per sottrarsi alle limitazioni imposte da sovranità e proprietà. Peraltro, nella fase più recente il rapporto con sovranità e proprietà si è profondamente trasformato. La garanzia dei diritti affidata alla sovranità nazionale (il giudice a

Berlino) si indebolisce in un mondo globale dove la sovranità svanisce e il garante diventa introvabile. E la proprietà si è insediata nelle nostre società con una rinnovata prepotenza che vuol farne la misura di tutte le cose, in sintonia con un mercato inteso come unica legge “naturale”. Al tempo stesso, però, la logica dei beni comuni torna a indicarci forme diverse di sovranità e l’“opposto della proprietà”.

Ma la scoperta del corpo, il principio del consenso come fondamento dell’autodeterminazione della persona ci parlano di un’altra sovranità, quella che si manifesta nel libero governo del sé, della propria vita. Nel complesso passaggio dal soggetto astratto alla persona costituzionalizzata, riconosciuta nella concretezza del vivere, che caratterizza la fase presente, si realizza un vero e proprio trasferimento di sovranità, testimoniato nella sua forma più radicale proprio dalle parole dell’articolo 32 della Costituzione: “La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”. Il sovrano non può penetrare in uno spazio proprio della persona. Il patto sociale viene così “rinegoziato”, la cessione di sovranità allo Stato viene circoscritta, la condizione di “suddito” viene revocata in dubbio quando si giunge al nucleo dell’esistenza.

6. Il saccheggio

silenzioso

di *Gustavo Duch*ⁱⁱⁱ

Le immagini della disperazione in cui l'Europa politica e finanziaria ha scaraventato senza pietà la gente di Atene e di Salonico le abbiamo potute vedere tutti. Ci si abitua alla guerra e ci si abitua anche alla fame: non c'è notizia. Poco o nulla sappiamo invece del saccheggio delle coste, dei laghi, dei boschi, delle sorgenti. Dei beni comuni per antonomasia, insomma. Vengono serviti su un piatto d'argento, e a prezzi di saldo, a investitori privati che mostrano tanto buon gusto quanto insaziabile voglia di accumulare nuovi capitali. La Grecia, ricorda Gustavo Duch dal suo osservatorio iberico, è un laboratorio di politiche di «salvataggio» che riguarda almeno tutto il Mediterraneo. E gli alberi di una piccola piazza di Istanbul hanno mostrato al mondo che la brace dell'indignazione si accende d'improvviso e ovunque

I media ci tengono informati su gran parte di quello che accade in Grecia, è essenziale se teniamo conto che questo paese funziona da laboratorio di politiche di salvataggio finanziario più che preoccupanti.

Sappiamo che, dall'inizio della crisi, ciascun lavoratore e ciascuna lavoratrice greca hanno perso in media il 40 per cento del loro salario, mentre l'aumento del prezzo dei prodotti di base, come il latte, e quello delle tasse portano a un bilancio familiare insostenibile e insopportabile.

Come nel nostro paese (la Spagna), cresce il tasso di disoccupazione, spariscono i sussidi, si tagliano i

servizi di base, come la sanità, e si definiscono politiche del lavoro che ci trasformano in paesi «low cost». Ma vi è un'altra realtà meno conosciuta, o meglio nascosta, di questi esperimenti di salvataggio che dobbiamo conoscere e analizzare, perché i risultati di simili esperimenti in Spagna stanno diventando progressivamente sempre più visibili.

Mi riferisco ad un'altra delle imposizioni della troika per ridurre il debito greco: mettere in vendita tutte le risorse naturali o sfruttarle senza limiti. In Grecia i meccanismi utilizzati comportano la modifica di disposizioni di legge che, come dice Roxanne Mitralias, militante ambientalista, «bene o male chiudevano la strada al supersfruttamento delle risorse naturali».

Con le nuove normative, si arriva a mettere in discussione la Costituzione, che impediva lo sfruttamento privato della costa e delle foreste, spiega Roxanne. Per esempio alla fine di gennaio 2013, il lago di Casiopea, nell'isola di Corfù, è stato venduto a NCH Capital e, dalla primavera del 2012, le spiagge si possono dare in concessione per 50 anni, il che presumibilmente scatenerà un'ondata di privatizzazioni che sfocerà nella costruzione di villaggi turistici (assai poco rispettosi della natura) ed esclusivi per la clientela più danarosa.

D'altronde, lo sfruttamento delle risorse minerarie sta rendendo la mappa della Grecia caratterizzata da molti luoghi di conflitto. Si parla di sacche di petrolio in mare, che, se saranno rinvenute, non porteranno benefici a nessuno tranne che alle imprese straniere che sfruttano i giacimenti. Nel nord del paese, nella regione di Skouires, da oltre un anno è in corso una grande mobilitazione sociale, repressa

costantemente dai corpi speciali della polizia, per difendere i boschi da un progetto (di due imprese, una greca e un'altra canadese) per l'estrazione di oro da una miniera.

Una lunga lista, fin troppo simile, la troviamo anche in Spagna, dove vengono ripetute le stesse chimere: petrolio nelle Canarie, miniere a cielo aperto per estrarre oro in Galizia, uranio in Catalogna, fracking in molti punti del nord della penisola. Come in Grecia, bisogna denunciare le due norme che il governo centrale utilizza per servire il territorio su un piatto d'argento e totalmente sventrato a chi vuole approfittarne, per permettere il saccheggio dei nostri beni comuni.

Da un lato abbiamo la legge di protezione e uso sostenibile della costa, che sostituisce la legge sulle coste del 1988 e che viola fondamentali principi costituzionali. Ai sensi di questa legge, beni pubblici potrebbero passare nelle mani di investitori privati, resterebbero prive di tutela zone di alto valore come terreni paludosi o paludi marine, e potrebbero essere prosciugate le spiagge per essere inserite in progetti di urbanizzazione.

Dall'altro lato, la legge sulla razionalizzazione e la sostenibilità dell'amministrazione locale, la legge Montoro, che, millantando attenzione al raggiungimento di una supposta efficienza, punta a smantellare i sistemi di governo dei piccoli municipi e dei distretti per poter mettere in vendita le montagne e i suoli pubblici che questi comuni o i consigli dei residenti hanno gestito collettivamente nel corso di centinaia di anni.

Di nuovo, una legge che dimentica che parliamo di beni di proprietà pubblica, proprietà che, secondo la Costituzione, sono inalienabili, imprescrittibili e

insequestrabili. Possiamo consentire la vendita della natura per pagare salvataggi bancari o favorire i guadagni di una manciata di speculatori?

Se pensiamo al pianeta come ad un sistema di cui siamo parte, un sistema con boschi e suoli come polmoni e montagne e fiumi come arterie, un sistema in cui conviviamo con una fantastica diversità di esseri viventi e che è l'unica garanzia per la vita dei nostri discendenti, porre l'interesse privato al di sopra di quello pubblico è un fatto di una miopia e una mediocrità tremende.

Si profila un'aggressione che forse ai nostri governanti potrà sembrare di scarsa importanza. Con quello che sta accadendo, a nessuno interesserà che vendiamo o bruciamo svariati boschi o arenili, staranno certamente pensando coloro che sono alla testa di questo saccheggio silenzioso. E invece, anche in questo caso, la loro visione delle cose è vecchia e superata. La società ha preso coscienza dell'importanza del più umile degli alberi, come abbiamo visto ad Istanbul, a piazza Taksim, o in mille altri posti.

COMMON PROPERTIES

1. Pisa Libera Tutti

di *Alberto Zoratti*^{viii}

«Io pratico la Costituzione». Poche parole ed un concetto semplice per dire che Pisa prova a liberare tutti.

Dall'intoccabilità della proprietà privata e dei diritti degli investitori, dalla centralità dei mercati, da una storia che sembra ineluttabile. Poche parole, un gruppo di giuristi e la società civile italiana: per chiedere l'acquisizione pubblica dell'ex Colorificio liberato. Un piccolo passo, dalla periferia dell'impero, per ricominciare a camminare

Pisa libera tutti. E potrebbe non essere un gioco. Principali protagonisti un ex Colorificio dismesso, 14mila metri quadrati sottratti all'abbandono dall'occupazione del Municipio dei Beni Comuni, e un imprenditore un po' assertivo, Carlo Junghanns, che di quello stabile è proprietario e che degli occupanti ha un'idea un po' naïve. Al punto di chiedere, con insistenza e con una certa arroganza, il sequestro dell'immobile e, conseguentemente, lo sgombero del gruppo di nullafacenti che lo hanno scelto come improprio domicilio.

Il caso, o forse no, vuole che a fianco di quei quattro nostalgici dell'eskimo si schierasse un nutrito schieramento di personalità, tutte non solo a solidarizzare, ma a considerare l'occupazione pisana non solo come un esperimento degno di analisi, ma come esperienza su cui costruire consenso. E politica reale.

Sono nomi come Paolo Maddalena, vicepresidente emerito della Corte costituzionale, assieme ad altri giuristi come Ugo Mattei, Luca Nivarra, Maria Rosaria Marella, Alberto Lucarelli; ad accademici come Salvatore Settis; urbanisti come Enzo Scandurra o Agostino Petrillo; economisti come Guido Viale e sociologi come Marco Revelli. Insieme, a fianco di un altro centinaio di personalità della società civile italiana a chiedere, nero su bianco, l'acquisizione pubblica dell'ex Colorificio. Perché «il diritto di proprietà privata, accampato dalla J Colors per il sequestro e il relativo sgombero dell'Ex Colorificio occupato di Pisa «non ha più fondamento giuridico, perché, a seguito dell'abbandono dell'attività produttiva, non persegue più la sua funzione sociale, ed è in contrasto con l'utilità sociale, come chiaramente espresso e richiesto dagli articoli 42 e 43 della Costituzione.

La richiesta al Comune di Pisa è chiara: in questa situazione avrebbe l'obbligo di acquisire, anche formalmente, l'area in questione al patrimonio comunale confermando la destinazione a servizi dell'area e delegandone la gestione al gruppo di cittadini che già esercita meritevolmente detta attività, rivalorizzando uno stabile nei fatti dismesso. E di fatto senza che la proprietà possa pretendere un corrispettivo. Dopotutto, l'impatto sociale e ambientale di un edificio in dismissione ha già creato abbastanza problemi a una

comunità locale, senza che questa debba pure pagare per riprendersi lo spazio così poco attentamente gestito.

L'ex Colorificio diventa così simbolo di qualcosa di più ampio. Della possibilità, per i movimenti sociali del nostro Paese, di invertire la tendenza che li ha visti spesso in difesa, nel tentativo di impedire l'ennesima mercificazione o l'ulteriore privatizzazione. Il vento, a questo punto, potrebbe cambiare. Una semplice petizione, ma lanciata congiuntamente da movimenti e giuristi, dice una cosa chiara: la proprietà privata non è intoccabile. E i diritti degli investitori possono essere tutelati fino a un certo punto, pena l'acquisizione del pubblico fino, in casi specifici, alla requisizione senza indennizzo.

Si va a colpire direttamente uno degli fattori sostanziali del modello neoliberista. Talmente tutelato e promosso da essere diventato un ente quasi metafisico, intoccabile. E la campagna del Municipio dei Beni Comuni ha l'obiettivo di liberare tutti, di parlare aldilà dei confini comunali, regionali. Forse anche nazionali.

Perché va a mettere in discussione i diritti degli investitori. Sempre più tutelati all'interno di negoziati internazionali contro cui si è opposto persino il governo australiano diversi anni fa, denunciando il rischio che interi Paesi avrebbero potuto essere portati sul banco degli imputati da imprese e multinazionali, con l'obiettivo di vedersi riconosciuti indennizzi per politiche governative per loro poco profittevoli. Fantascienza? Basterebbe guardare alla richiesta di indennizzo che l'impresa energetica scandinava Vattenfall ha fatto al Governo tedesco, per aver scelto il *phase out* delle centrali nucleari. Preceduta da un'analogia azione contro la

municipalità di Amburgo, perché si era permessa di rendere più restrittive le normative ambientali, cosa che avrebbe riguardato anche la locale impresa termoelettrica. O la richiesta di indennizzo richiesta da Impregilo contro il governo argentino, per questioni legate alla gestione del servizio idrico nel nord del Paese.

Ma non solo. Un’iniziativa tanto semplice parla anche alle comunità indigene amazzoniche, che si oppongono alla privatizzazione delle foreste, portata avanti con la scusa della lotta al cambiamento climatico. O ai movimenti che denunciano il rischio della brevettazione, e quindi la privatizzazione, del vivente, dalla singola sequenza di Dna ad interi organismi.

E il caso pisano tocca anche situazioni di casa nostra, come l’Ilva di Taranto e tutte le imprese che, in modo più o meno tracotante, sacrificano la loro funzione sociale e i limiti che la Costituzione gli pone per aumentare i propri profitti e i dividendi degli azionisti.

Le ricadute possono essere molte. Perché la tutela del concetto di proprietà privata è uno dei nodi gordiani dell’intero sistema. E l’obiettivo, da Pisa, È cominciare a scioglierlo. A partire da tre, semplici articoli della Costituzione. E grazie ad una tre giorni, “Common Properties” organizzata proprio all’ex Colorificio Liberato, che segna un nuovo tassello con costruire, nuovamente, un movimento prossimo venturo.

Per rilanciare la petizione:
https://secure.avaaz.org/it/petition/Io_pratico_la_Costituzione_Lex_Colorificio_e_proprieta_collettiva/

2. Ri-Maflow, rifiutare e creare

di *Gianluca Carmosino*²⁶

L'autogestione e la conversione ecologica per la cooperativa Ri-Maflow di Trezzano implicano relazioni diverse con il territorio. Per questo, gli operai promuovono il Gas Fuorimercato con i produttori del Parco agricolo Sud Milano, mercati per lo scambio non monetario, feste co-gestite

A metà dicembre il sito era abbandonato. Gli unici rumori che si sentivano nello stabilimento Maflow di Trezzano sul Naviglio (Milano), una volta noto per gli ottocento operai che lavoravano nella produzione di componenti (tubazioni) per autoveicoli, erano quelli dello svuotamento in corso. «In quei giorni siamo entrati e ci siamo piazzati in una piccola parte dell'area – racconta Michele, uno degli ex lavoratori – Qualche giorno dopo con noi c'era un esperto di rifiuti. Ha osservato con attenzione i macchinari e i prodotti rimasti e ha detto che separati valgono almeno venti mila euro».

L'idea dello smaltimento dei rifiuti ingombranti, in particolare di quelli elettronici (da cui estrarre ferro, rame, vetro, plastica...), è stata presa molto sul serio dal gruppo di ex lavoratori. Non si possono definire occupanti, dal momento che hanno subito chiesto a Unicredit, attuale proprietario dello stabilimento, il permesso di impossessarsi di quei «rifiuti» e di utilizzare una parte dei capannoni. Attendono una risposta, nel frattempo la loro idea sta diventando un vero progetto

di autogestione, caratterizzato da una conversione ecologica della produzione, come raramente accade in questi casi.

Il progetto ha un nome piuttosto chiaro Ri-Maflow. Nel blog messo su per raccontare la loro esperienza spiegano che il suffisso «Ri», significa «riuso, riciclo, riappropriazione, rivolta il debito, rivoluzione». La forma giuridica individuata è la cooperativa, il modello quello di una vera autogestione, da imparare facendola. In questi giorni nel loro gruppo facebook discutono del logo.

Del resto il patrimonio di idee, saperi, relazioni non mancano. La storia della Maflow è lunga e complessa. Gli ottocento operai degli anni '70 erano diventati 350 dieci anni fa. Ma il 2007 è stato probabilmente l'anno di massima espansione, visto che il gruppo contava su altri ventidue stabilimenti sparsi nel mondo e la Bmw era il maggior cliente. A Trezzano si preparavano sia i progetti, sfruttando ricerche e nuove tecnologie, che una parte della produzione completa in serie. Nel maggio 2009, improvvisamente, lo stabilimento viene dichiarato insolvente. Arriva l'amministrazione straordinaria e poco dopo un nuovo padrone, il polacco Boryszew che accetta di tenersi lo stabilimento soltanto perché vincolato agli altri. Passati due anni, non solo non si è rilanciata la produzione come annunciato riassumendo i cassaintegrati, ma anche i pochi dipendenti assunti (80 su 320) vengono licenziati. Lo stabilimento da ottobre 2012 ha annunciato la chiusura definitiva. La proprietà del terreno e dei capannoni è ora di una società legata al gruppo Unicredit.

«Ma noi diciamo con forza che questa fabbrica non appartiene né a Boryszew né a Unicredit – aggiunge Michele –, ma a tutti i lavoratori e le lavoratrici Maflow che vi hanno lavorato per anni». Così dall'inizio di autunno un gruppo di circa trenta ex lavoratori ha cominciato a incontrarsi e a ragionare di autogestione, mutuo soccorso, fabbriche recuperate, produzioni ecologiche. «Ora chiediamo a Unicredit una parte dei capannoni in comodato d'uso per l'avvio della cooperativa che nascerà tra pochi giorni».

Nel frattempo, altre persone si sono affiancate, a cominciare da alcuni lavoratori espulsi da un'altra azienda, la Novaceta di Magenta (Milano), «con i quali abbiamo condiviso negli anni un percorso di lotta», e alcuni giovani alla ricerca di un lavoro diverso, interessati alla cooperativa autogestita.

Sono giorni difficili ma pieni di entusiasmo. Quelli della Ri-Maflow hanno aperto un varco importante per loro e per altri lavoratori. Aggiunge Michele: «Personalmente non ho avevo mai pensato al lavoro autogestito e ai temi ecologici davo poco importanza, non ho mai avuto un contatto con il sindacato. Ma il percorso che abbiamo costruito poco a poco insieme ha permesso di guardare le cose in modo diverso, collegare problemi e immaginare soluzioni. Oggi siamo tutti convinti che l'attività di riutilizzo e riciclo di materiali sia una necessità della società e un lavoro concreto»

Il cuore del nuovo lavoro, dunque, sarà almeno nella fase iniziale lo smaltimento dei rifiuti, il recupero oppure il riciclo. «Abbiamo avuto una sorta di imprinting. Quando improvvisamente ti scartano, ti

mandano a casa, ti fanno capire che non servi più, ti senti un rifiuto – dice Michele – Abbiamo provato sulla nostra pelle che rifiuto in realtà significa sempre ‘insieme di risorse’, basta organizzarsi in modo diverso. Di certo, il percorso avviato va oltre la ricerca di un posto di lavoro qualsiasi, abbiamo scoperto e condiviso punti di vista per rimettere in discussione l’idea tradizionale di lavoro».

Nel blog, tra l’altro, scrivono: «Ci ispirano non solo le società di mutuo soccorso storiche, ma anche le esperienze straordinarie figlie dell’attuale crisi e dei tradizionali squilibri del sistema economico-sociale: le *fabricas recuperadas* argentine, il movimento dei Sem Terra brasiliano, le esperienze di autogestione in Grecia e Spagna». Cosa significa autogestione per loro? «Sperimentare una fabbrica senza padroni, dove tutti percepiscono lo stesso salario e dove si attua una rotazione degli incarichi». Insomma, quelli della cooperativa Ri-Maflow rifiutano il lavoro alienato e qualsiasi padrone e sono pronti a vivere ora il mondo che desiderano creare. Rifiutano e creano.

3. L'officina non è vuota

di Monica Di Sisto

Gli operai occupanti della Rail Service Italia, ex Wagon Lits, abbracciati ai ragazzi del vicino centro sociale Strike, del Cinema Palazzo, del laboratorio urbano Reset, di tanti comitati di quartiere e non, hanno festeggiato il compleanno della loro occupazione nel centro sociale per ribadire che non se ne andranno

«Siamo ancora qui, è passato un anno. E se fossimo rimasti da soli non credo saremmo durati tanto. Sono anche sicuro di una cosa: che se qualcuno si presentasse ai cancelli delle officine per buttarci fuori troverebbe tutto il quartiere, ma anche tantissime altre persone che difenderebbero questa esperienza».

L. ha sessant'anni, buona parte passati a lavorare nelle officine di Casalbertone (periferia est di Roma), dove la Rail Service Italia (Rsi), ex Wagon Lits, si occupava della manutenzione dei Treni notte. Il 20 febbraio 2012 Lorenzo e gli altri lavoratori in cassa integrazione hanno deciso di occupare, per impedire che un patrimonio tecnico, di esperienza e di lavoro di utilità pubblica venisse distrutto per far posto all'ennesima speculazione edilizia, in un quartiere già invaso dal cemento privato e senza servizi pubblici. Si perché la Costa Masnaga Sistemi Ferroviari – questo è oggi il nome della Rsi – che avrebbe dovuto risollevarne le sorti dell'azienda, in realtà è in liquidazione volontaria e ha chiesto la messa in mobilità per tutti i lavoratori. Per questo il 20 febbraio di un anno fa le officine di via Umberto Partini da «ospedale dei treni» di Roma sono

diventate il simbolo cittadino del massacro del sistema produttivo cittadino e della resistenza alla speculazione.

Lorenzo e gli altri operai occupanti, abbracciati dagli attivisti del vicino centro sociale Strike, del Cinema Palazzo, del laboratorio urbano Reset, di tanti comitati di quartiere e non, hanno festeggiato il 20 febbraio il compleanno della loro occupazione nel centro sociale per ribadire che non se ne andranno, non si arrenderanno a vedere l'ennesima azienda perfettamente funzionante mandata a perdere da un management irresponsabile e impunito. Dopo due anni in cassa integrazione, infatti, con i pagamenti arretrati di nove mesi, quando Trenitalia ha deciso di chiudere il servizio dei Treni notte, i lavoratori dell'ex Rsi si sono uniti alla protesta degli ottocento licenziati in tutta Italia che, da Milano a Palermo, protestavano contro le decisioni di Moretti e il silenzio del governo. La nuova proprietà (Barletta Srl) ha da tempo bloccato la produzione e vuole dismettere la fabbrica per realizzare – si vocifera – abitazioni, centri commerciali o forse un albergo.

Si cena insieme, guardando documentari sulle fabbriche recuperate argentine, in sottofondo le canzoni dei *piqueteros*, e si fa il punto della situazione, dopo un anno di proteste e manifestazioni al Comune, alla Regione, all'Inps. Il Comune di Roma, che aveva più volte ipotizzato, in accordi e incontri sindacali, una ricollocazione di tutti i lavoratori Rsi in Atac o in altre aziende del settore, al momento si è dato alla macchia. L'Inps, è la buona notizia, ha iniziato a pagare la cassa integrazione straordinaria, che continua però ad essere pagata con discontinuità a causa della mancata fornitura da parte dell'azienda della documentazione necessaria a norma di legge. La Regione Lazio, altra buona notizia, al

termine della cassa integrazione straordinaria, ha firmato un accordo per la cassa integrazione in deroga per tre mesi più quattro, che portano, dunque, la protezione sociale di questi lavoratori e delle loro famiglie fino ad aprile 2013.

«Questi parziali risultati li abbiamo ottenuti solo grazie all'attenzione mediatica e politica che la nostra mobilitazione ha creato e al sostegno sociale intorno a noi», hanno sottolineato i lavoratori, che hanno raccolto il supporto e la partecipazione attiva di un'ampia rete sociale a Casalbertone, a Roma e in giro per il mondo. A guardare dalle finestre la fabbrica vuota di treni da riparare, ma piena di progetti, tutto sembra logico tranne tornare a casa e rinunciare. «Davanti a me ne siete tanti di precari – dice per esempio F., cinquant'anni, un altro dei protagonisti dell'occupazione – e lavoratori d'esperienza come me vi potrebbero insegnare un mestiere che noi ci siamo costruiti prima a bottega, e poi qui nelle officine».

Si perché alla Rsi i treni non li riparavano soltanto: se c'era bisogno si costruivano da capo, dai divani ai pannelli elettronici, dalla meccanica alle rifiniture. Tra le pieghe della cassa integrazione e dell'abbandono, però, tutto questo patrimonio di fatica e di competenza al momento è paralizzato, sprecato. «Io il mestiere di tappezziere l'ho imparato a bottega da mio padre – continua F. – e ancora prima da un calzolaio. Quando io cercavo di capire come faceva i tacchi, le soles, lui si nascondeva, aveva paura che gli rubassi il mestiere. Qui, invece, ci sarebbero le macchine, e tutta la nostra volontà di insegnare quello che sappiamo a chi di voi volesse impararlo. Perché con la crisi non esistono

più i garantiti e i non garantiti. Siamo tutti nella stessa barca e ci dobbiamo unire e aiutare reciprocamente».

La serata si chiude dolce: un operaio ha fatto un corso di *cake design* e ha creato per l'occasione una torta a forma di vagoni di treno. Buonissima e perfetta, dettaglio per dettaglio. Come molto dettagliata la piattaforma dei prossimi mesi di lotta: pagamento della cassa integrazione e degli stipendi arretrati, reimpiego di tutti i lavoratori, ri-utilizzo produttivo delle officine per creare lavoro. Insieme al rinnovo della cassa integrazione bisogna impedire che l'azienda proceda con i piani di sgombero e vendita dell'area e costruire un piano alternativo e sostenibile di utilizzo produttivo delle officine. A Casalbertone le idee non mancano, a tutti noi la volontà di sostenerle.

4. Reset: riconversione ecologica e solidale

di *Monica Di Sisto e Riccardo Troisi*

“I casi in cui si rende necessario il reset sono principalmente quelli di blocco o malfunzionamento del sistema”.

Dopo lo sgombero di polizia del progetto della Città dell’Altra Economia dal Campo Boario a Roma, la maggior parte delle realtà promotrici di quell’esperienza non ha potuto che trarre le conseguenze di quella sconfitta e schiacciare il tasto del riavvio insieme a nuovi compagni di strada. Una scelta nata, innanzitutto, dalla constatazione che concentrare alcune esperienze – pur rilevanti – in un solo luogo, non le fa crescere e le relega al compito di “vetrina” delle buone pratiche. In secondo luogo perché una zucchina, da sola, non fa altra economia, e dunque giustapporre l’esposizione e la vendita di prodotti e servizi pur biologici, equi e dignitosi, se finalizzate alla pura sussistenza delle realtà che le producono, non cambia di una virgola il paradigma “lavora-consuma-crepa” che esaurisce dall’interno il nostro pianeta.

Il Laboratorio urbano Reset, Riconversione Economica, Sociale, Solidale e Territoriale <http://laburbreset.wordpress.com> nasce così per iniziativa di associazioni e non di economia solidale come Fairwatch, Reorient, Solidarius Italia, La Strada e il Laboratorio itinerante della decrescita, insieme a cooperative di settore come Energetica, Occhio del riciclone, Terre e Ciclofficina Nomade Gazometro, e ad

altre esperienze di rilievo - come A Sud e l'Associazione Nuova Bauhaus - che hanno scelto di incentrare la loro attività sull'utilità sociale, per la costruzione di una società a tutela dei beni comuni, equa, partecipata e sostenibile. Un laboratorio di altra economia, che crei ricchezza sociale e ben vivere non solo per le proprie realtà, ma per i territori e le comunità che li abitano.

Riappropriarsi di spazi pubblici della città, sottratti dalla speculazione e dal malaffare, e riaprirli alla cultura, alla produzione e allo scambio per tutti è una scelta quasi obbligata per Reset. Per questo un luogo importante per le sue attività è S.Cu.P (Scuola e cultura popolare), cioè l'ex Motorizzazione nella zona di San Giovanni a Roma, svenduta a una società di facciata, abbandonata in attesa che il mercato immobiliare offrisse un'occasione per un buon affare, e infine riconquistata al quartiere grazie ad un gruppo di sportivi e animatori culturali.

Insieme a loro Reset ha creato EcoSolPop, il mercatoNONmercato ECOlogico, SOLidale e POPolare, un luogo-evento in cui oltre 40 tra produttori agricoli, alimentari a filiera corta e artigiani del riuso e riciclo si fondono con un'area di libero scambio, baratto e gratuità, i consumatori critici e solidali dei Gas, il laboratorio itinerante della decrescita, attività per bambini, giochi di cortile e laboratori di consumo critico e di scrittura. Un progetto pilota che punta a moltiplicare gli spazi di MercatoNonMercato diffuso in città, ad esempio negli spazi degli ex mercati rionali oggi quasi deserti o abbandonati perché cannibalizzati dagli ipermercati, dove si possano pensare e praticare modelli di integrazione tra vendita e gratuità, dono ed economia della decrescita (<http://ecosolpop.wordpress.com/>):

Sono molte del resto le potenzialità nei diversi settori dell'economia sociale e solidale, e tante altre possono nascere da una riconversione ecologica delle attività produttive del nostro territorio. Nelle ex officine di Rail Service Italia (Rsi, ex Wagon Lits) nel quartiere di Casalbertone, dopo la dismissione della manutenzione dei treni, centinaia di operai si sono trovati senza lavoro, e ben 35mila metri quadri di officine meccaniche, elettroniche, di tappezzeria e falegnameria immersi in un parco unico sembravano destinati a far posto all'ennesimo caseggiato. Grazie agli operai che li hanno occupati, il vicino centro sociale Strike, Reset, e altre realtà cittadine in quell'area sono nate le Officine Zero - zero padroni, zero sfruttamento, zero inquinamento.

Gli ex lavoratori della Rsi si vogliono riconvertire al riuso e riciclo, gli ex uffici amministrativi verranno adibiti al *coworking*, la sala riunioni sarà trasformata in una "camera del lavoro autonomo e precario", con sportelli di consulenza per il cosiddetto popolo delle partite Iva. Infine, l'abitazione del direttore dell'azienda diventerà una casa dello studente. L'obiettivo è convincere il curatore fallimentare a consegnare l'azienda a chi la sta difendendo dalla speculazione e al quartiere e le istituzioni - la Regione in primis - a sostenere questa "pazza idea" di "lavorare senza padroni".

Anche occupare uno spazio pubblico nella Rete, può contribuire a raccontare e accompagnare cambiamenti sociali profondi, spesso poco visibili, come quelli appena descritti, che mettono in discussione insieme la mercificazione delle relazioni sociali e della città: Comune-info (www.comune-info.net) nasce così, come un laboratorio di informazione partecipata,

promosso da alcune organizzazioni di Reset come Fairwatch, Reorient, La Strada e il Laboratorio itinerante della decrescita che, insieme a alcuni giornalisti professionisti, hanno liberato uno spazio nella Rete per diffondere notizie, raccontare storie, segnalare opportunità (prodotti, servizi, libri, occasioni di lavoro, eventi), raccogliere analisi e proposte, documenti e mappe, idee e utopie.

Un “quotidiano” web per ripensare gli stili di vita e le città (a cominciare da Roma), con legami e sguardi da molte altre regioni e dal mondo. Uno spazio necessario, stando ai numeri: oltre 70mila pagine visitate al mese da oltre 40mila visitatori unici, con 50mila iscritti circa alla newsletter settimanale e 20mila connessi grazie ai social network.

5. C'è un fuoco di beni comuni in Valle

di *Andrea Baranes**

L'idea di bene comune. Quella intorno a cui nasce la nuova gestione del teatro Valle, uno dei simboli di questa stagione sociale e culturale, con la sua neonata Fondazione e il suo statuto ribelle e partecipato

Il teatro Valle di Roma è occupato dal 14 giugno 2011. Una data simbolica, il giorno dopo la vittoria del referendum sull'acqua. L'occupazione doveva durare tre giorni come gesto per denunciare gli enormi problemi della cultura in Italia e in particolare su Roma. Un modo per portare all'attenzione del pubblico il rischio che il più antico teatro della capitale ancora in attività potesse finire in mani private e verso un futuro incerto. Sono passati oltre due anni, e il teatro è tornato a essere un luogo vivo, frequentato da decine di migliaia di persone. Ogni sera spettacoli teatrali, concerti, film, dibattiti, assemblee. Un teatro come luogo di incontro, di formazione, di contaminazione culturale, aperto a tutte e tutti.

Dall'inizio del 2012 si è entrati in una nuova fase. Mentre spettacoli e iniziative proseguono quotidianamente, è iniziato il percorso per passare dalla protesta alla proposta, creando giorno dopo giorno un'istituzione in grado di gestire il teatro nel futuro: la Fondazione Teatro Valle Bene Comune. L'idea è di superare le logiche che hanno guidato fino a oggi la cultura in Italia: no alla svendita ai privati del teatro, no

all'idea di gestione pubblica intesa come partitocrazia e spartizione del potere tra i soliti noti. Oltre la dicotomia pubblico–privato la proposta degli occupanti è quella di un teatro come bene comune, ovvero la creazione di una comunità di migliaia di cittadini che decidono di prendersi cura del Valle e di gestirlo direttamente. Per costituire la Fondazione serve un capitale sociale di 150.000 euro. Da metà gennaio 2012 è partita la campagna per la raccolta di questo capitale. Per permettere la massima partecipazione si può diventare soci anche solo con 10 euro. Chi può mettere di più è benvenuto, sapendo che nella futura Fondazione si voterà in assemblea secondo il principio «una testa un voto» e non in base al capitale versato. E il 18 settembre questo sogno è diventato realtà

In parallelo si è lavorato,infatti, sullo Statuto della futura Fondazione, sulla vocazione artistica, sul codice etico e politico, sui bilanci preventivi. La bozza di Statuto è disponibile sul sito internet del Valle occupato e aperta per commenti, proposte e segnalazioni. Altri momenti di dibattito sono stati svolti nel corso di assemblee pubbliche. Il tentativo è favorire la partecipazione di chiunque voglia contribuire e dire la sua in ogni fase del progetto. Lo Statuto come elaborato fino a oggi prevede un ruolo centrale dell'assemblea dei soci, un comitato direttivo con cariche turnarie in modo da evitare l'accumulo del potere presso poche persone e altri meccanismi per consentire la massima trasparenza e partecipazione di tutti i soci.

La creazione della Fondazione Teatro Valle Bene Comune va ben al di là del solo teatro come luogo fisico, e al di là del discorso sulla cultura. Quello che si sta portando avanti al Valle riguarda direttamente l'idea

di democrazia. E' il segnale che non vogliamo più delegare ad altri, pubblico o privato che sia, le decisioni che ci riguardano e la gestione dei beni comuni. Per questo è partito l'inviti tutte e tutti a diventare soci, o seguendo le indicazioni sul sito del Valle occupato e facendo un bonifico sul conto aperto presso Banca Etica, o meglio ancora passando a teatro per informarsi e conoscere il progetto di persona.

Di fronte ai fallimenti dell'amministrazione pubblica, di fronte a un governo tecnico e alle istituzioni europee che ci impongono piani di austerità e tagli alle spese sociali, e alla cultura in particolare, la risposta che nasce dal basso è un altro modello economico, democratico e di partecipazione. Detta ancora più semplicemente: partendo dal teatro Valle, occupiamoci di ciò che è nostro.

COMMON PROPERTIES

Cinque interventi che declinano la proprietà e la contestualizzano. Cinque abstract che fanno da riferimento ai gruppi di lavoro che di Common Properties sono l'ossatura centrale. Conflitto, Finanza, Territorio, Produzione e Saperi, perché la liberazione dell'esistente passa per l'assunzione della sua complessità

1. Proprietà e conflitto

L'orizzonte delle cose che ha interessato buona parte degli spazi sociali in Italia, è utile a tracciare una mappatura dei tentativi di repressione in atto, e di quelli venturi: dallo sgombero di Zam a Milano, a quello del teatro Pinelli a Messina, passando per le recenti vicende che hanno interessato il "caso" di Communia a Roma, fino a giungere alle minacce di sgombero dell'Ex-Colorificio Liberato a Pisa, di Scup a Roma, del Labas di Bologna, e del Buridda a Genova, solo per citare i più noti. Senza dimenticare la dura reazione poliziesca subita dal Laboratorio Paz di Rimini, da molto tempo alla ricerca di un legittimo approdo. Casi diversi, certo, e peculiarità plurali, in territori distanti

tra essi, ma profondamente legati dalla ricerca e dall'esigenza di uno spazio di sopravvivenza, con l'obiettivo esplicito di costruire sacche di resistenza alla crisi economica e alla devastazione antropologica che il neoliberismo per sua natura conduce con sé.

Senza feticismi, senza retoriche che mistificano - o peggio mitizzano "il conflitto" - proprio dalla mappatura citata è necessario avviare una riflessione su come la genesi e la costruzione degli spazi sociali possa resistere alla spirale repressiva del diritto penale, su e come le pratiche dell'occupazione e della liberazione pubblica di uno spazio abbandonato possano costruire intorno a sé un "cordone sanitario", ovvero una legittimazione nella collettività tutta.

Certo un primo punto di partenza è la costruzione di forme di sostegno attivo fra territori diversi, fra spazi sociali che devono fare i conti con l'assillo di vedere la propria esperienza conclusa dalla violenza di uno sgombero. Benché ciascun territorio debba legittimamente scegliere in autonomia le modalità di conflitto e di difesa del proprio spazio e della propria esperienza, vi è la percezione di un bisogno diffuso perché si crei un "mutuo soccorso" e un "mutuo sostegno" di fronte all'incalzare della repressione. Non solo attivarsi, ma anche attivare ciascuno le proprie reti, rendendo comprensibili meccanismi e peculiarità di ogni territorio, al fine di valorizzare e di difendere ciascuna esperienza, poiché parte di un'unica storia.

L'assunzione politica della campagna per l'amnistia sociale che dal giugno scorso ha raccolto una larga adesione nei movimenti, si candida a buon punto di partenza. Un tentativo sensato di far fronte agli effetti

repressivi che si abbattono sulle lotte politiche, in un momento storico in cui viene colpito anche il semplice dissenso, spesso ricorrendo a teoremi e ad arsenali penali concepiti in altre epoche (in modo particolare in quella fascista).

Allo stesso tempo è fondamentale assumere la pratica della dimensione pubblica non solo dell'occupazione, come già è stato fatto a Pisa e nelle altre città citate, ma anche della riappropriazione degli spazi dopo sgomberi o sequestri.

A mero titolo di esempio, se il 20 settembre sarà accolta la richiesta di sequestro dell'Ex-Colorificio, la cittadinanza che ha liberato quello spazio, al momento del sequestro tornerà di nuovo a prendersene cura, anche se questo significasse infrangere i sigilli.

Alle suggestioni elencate, se ne aggiunge una terza che va intersecata e candidata quale obiettivo primario: la capacità di mettere in discussione la forma proprietaria individuale, privata, interrogandosi su come farlo concretamente e su come argomentare la legittimità e la giustezza di queste pratiche oltre gli stereotipi organici ai meccanismi repressivi.

Di fatto, il diritto penale è lo strumento d'elezione per la tutela della proprietà privata da parte dello Stato. E nonostante la nostra Costituzione parli di "funzione sociale della proprietà privata", un proprietario ha tutto il diritto - e le possibilità - di non curarsi della "funzione sociale" del proprio bene. Per tale ragione Marchionne come Junghans - proprietario dell'ex Colorificio toscano - chiudono le fabbriche e delocalizzano le loro produzioni dove il costo del lavoro è minore, non preoccupandosi minimamente delle

esternalità e delle conseguenze sociali, ambientali ed economiche che un tale trasferimento provoca. Il mantra che viene ripetono è l'efficienza e la concorrenza dei mercati, e in nome di questo tutto è lecito. Prendiamo quindi delle contraddizioni in cui è incappata la tradizione liberale che per tutelare i diritti individuali ha voluto ergere la proprietà privata alla forma giuridica "intoccabile" per eccellenza fra i diritti di un individuo.

Proprio a partire dall'esperienza dell'Ex-Colorificio Liberato è stato possibile inscrivere gli "spazi sociali" fra quei beni che negli ultimi anni sono andati a definirsi come "commons", "beni comuni". È legittimo e giusto che una comunità si prenda cura del territorio, recuperando e riutilizzando ciò che la rapacità del capitalismo ha prima spremuto e poi gettato via. E di fronte a una richiesta di sequestro dell'ex Colorificio - e di quanto esso, appunto, rappresenta - il compito collettivo sarà quello di elaborare pratiche in grado di scalfire l'immaginario di supremazia che la proprietà privata esprime nell'ordinamento e verso le persone: difendere il "qui e ora" e sconfiggere quel diritto ingiusto rappresentato dalla forma proprietaria.

2. Proprietà e finanza

Nuove relazioni di senso maturano nel rapporto in apparenza sclerotizzato tra Proprietà e Finanza. A partire da una lettura-analisi dell'attuale situazione socio-economica e del ruolo giocato dalla finanza (emergenza lavoro, speculazioni finanziarie, *credit crunch*, fallimento di imprese, ecc.), il Gruppo Finanza del Distretto di Economia Solidale Altro Tirreno (DESAT) all'interno dell'ex Colorificio Liberato di Pisa è in procinto di elaborare strumenti di transizione in grado di agire su due livelli distinti e contigui: da una parte, percorsi capaci di rispondere a bisogni emergenziali, qui e ora, dall'altra che siano viatico per riattivare il senso di comunità, ovvero la partecipazione diffusa intorno a processi che influiscono e modificano in modo strutturale la vita degli individui.

Un passaggio determinante sarà la costruzione - e la conseguente quanto necessaria valorizzazione - delle connessioni fra cittadini, gruppi, associazioni, reti che si occupino di finanza critica-etica a livello locale come nel caso del già citato DESAT; a livello regionale con la proposta di un Tavolo Toscano sulla Finanza Critica-Etica sull'esempio già tracciato dalla Lombardia; a livello nazionale ampliando la partecipazione al Tavolo omologo promosso dalla Rete di Economia Solidale. Elaborazioni che dovranno Assumere quali fondamenti imprescindibili il rifiuto della speculazione finanziaria e la necessità che il denaro torni al servizio del bene comune attraverso la creazione di strumenti concreti che attivino processi virtuosi nel breve e medio periodo.

Va da sé che sarà necessario interrogarsi sugli strumenti più utili a raccogliere e impiegare il denaro al fine di facilitare processi di riorganizzazione, conversione e transizione di attività economiche in crisi, come - a mero titolo di esempio - la gestione collettiva di un'azienda da parte dei lavoratori. fenomeno quest'ultimo che - pur tenendo ferme le irriducibili diversità esistenti - esprime precedenti illustri nell'Argentina devastata dalla crisi nei primi anni del nuovo millennio.

Allo stesso modo, e nella medesima direzione, non è secondario il problema su come diffondere, valorizzare, implementare integrandole esperienze come il microcredito imprenditoriale - la cosiddetta "filiera corta del denaro" -, la valuta complementare, il prestito ai produttori inseriti all'interno dei Gruppi di Acquisto Solidale.

In tale prospettiva, sarà importante focalizzare quale ruolo possano svolgere organizzazioni come la Banca Popolare Etica, la Mutua AutoGestione e la Demokratische Bank, e quale funzione divulgativa queste possano avere, anche nella prospettiva di rapportarsi e collaborare compiutamente e con necessaria continuità con le amministrazioni pubbliche per raggiungere gli scopi illustrati.

3. Proprietà e territorio

Il territorio rappresenta per le comunità che vi si installano una risorsa primaria. Dall'approvvigionamento idrico, energetico e alimentare alla trasformazione strutturale al fine produttivo, abitativo, ricreativo e sociale. Il territorio inoltre rappresenta una fonte primaria in termini paesaggistici e culturali racchiudendo in sé la storia delle comunità che ne hanno usufruito nel tempo. Nonostante il piano di oggettività espressa da simili piani, il territorio urbano ed extraurbano oggi risultano continuamente vessati da dinamiche e interventi più o meno leciti che hanno alterato decisamente i contesti e gli equilibri sociali e ambientali. Il territorio risulta così parcellizzato in unità proprietarie distinte che perseguono interessi particolari sia nello sviluppo che nella gestione, andando spesso in contrasto con gli interessi collettivi.

Si perseguono in tal senso logiche di profitto e di mercato che non hanno nessuna ricaduta sul benessere della comunità, anzi più facilmente - magari per fornire un servizio da tutt'altra parte del globo - arrecano un danno locale che difficilmente viene monitorato, quantificato e adeguatamente risarcito. Dal privato al pubblico lo scenario non migliora, laddove la gestione delle amministrazioni locali si leghi ai comitati d'affari e persegua la logica della "città vetrina". D'altra parte, il demanio viene abbandonato a se stesso in mille rivoli burocratici che ne impediscono lo sfruttamento o viene svenduto al peggior offerente. Questo ha portato a uno sviluppo indiscriminato e spesso incoerente delle

città e degli ambienti rurali, divenute in questo modo funzionali esclusivamente al consumo.

Queste politiche indiscriminate di gestione di risorse territoriali e paesaggistiche hanno colpito principalmente la collettività, favorendo interessi privati e determinando situazioni di conflitto. Sul piano urbano lo sviluppo è stato caotico, evidenziando una mancanza di visione d'insieme e di processi di progettazione e sviluppo democratici che portano le comunità a inseguire progetti già pronti, magari preparati da tecnici completamente ignari della conformazione del territorio stesso, ovvero avulsi dal contesto. Negli anni questo tipo di politica, l'inclusione all'interno di scale d'importanza di certi territori rispetto ad altri, ha creato un dissesto paesaggistico e territoriale drammatico. Oggi in piena crisi economica queste contraddizioni emergono con forza, lasciando il passo a un crescente numero di aree industriali dismesse, appartamenti vuoti e aree rurali abbandonate. La cementificazione selvaggia e indiscriminata, e il conseguente crescere del consumo di suolo hanno portato alla cancellazione completa di importanti tracce del passato, e all'alterazione e devastazione di ecosistemi.

Recentemente abbiamo assistito a un'inversione di tendenza, esperienze che dal basso hanno fatto nascere reti di comitati (come quello per l'acqua o per la campagna rifiuti zero), e tutte le lotte contro le grandi opere. Ma ogni territorio ha la sua particolare storia, configurazione, istanze da portare avanti che spesso non sono paragonabili, confrontabili e ridicibili le une alle altre. Questo spesso non favorisce un dialogo e la costruzione di un terreno di lotta comune. Andrebbe infatti invertito il processo, partendo dalle reali esigenze

della comunità di un particolare territorio. I beni comuni presenti in quest'ultimo, il paesaggio, i siti archeologici, i siti storico-artistici, devono essere difesi e riconsegnati a chi quel territorio lo vive, senza speculazioni o interessi privati che ledano l'interesse sociale e comunitario. Lo sviluppo e la destinazione ultima dei territori deve essere sostenibile e rispecchiare in pieno quello che la comunità, ivi insediata, rappresenta.

In questa direzione è necessario interrogarsi in prima battuta su come "usare" il territorio, e su come limitare l'abuso. Allargare la gestione democratica, far rispettare i vincoli sulle aree demaniali vicino alla città, mantenere e promuovere l'agricoltura di prossimità: sono questi i passaggi utili a mutare il corso del presente. E poi, ancora, elaborare forme e modi di recuperare le aree dismesse o abbandonate che siano caserme, casali o fabbriche a prescindere dallo specifico titolo proprietario; allo stesso tempo, forme di lotta per combattere le prevaricazioni di un diritto di proprietà che abusa e abbandona una porzione del territorio a discapito delle esigenze della comunità che vi sussiste, affinché la comunità stessa possa pienamente godere e far valere un diritto d'uso sul territorio.

L'esperienza dell'ex Colorificio rappresenta in tal senso un luogo-simbolo. La liberazione dell'ex Colorificio si inserisce infatti in un percorso contro il consumo di suolo e per il recupero delle aree dismesse; rappresenta un esempio di come una comunità si riappropri di un pezzo del proprio territorio salvandolo dall'abuso e dall'abbandono di una proprietà privata e da un disinteresse della amministrazione; è in una posizione di raccordo tra città e area rurale nella direttrice che collega Piazza dei Miracoli al Parco di San Rossore, in

COMMON PROPERTIES

un'area di produzione beni e servizi, tra un campeggio e una fabbrica di vetro, in un quartiere che in tal senso mostra una forte carenza a carattere sociale e culturale.

4. Proprietà e produzione

La liberazione di uno spazio dismesso può essere non solo un atto di restituzione alla collettività di una parte del suo territorio, altrimenti destinata al declino. Può trasformarsi nella riattivazione di energie ed competenze nella prospettiva di ripensare e riprogettare quello spazio come tessuto portante di una nuova economia.

Un luogo condiviso diventa anche contenitore di idee e, volendo, di pratiche economiche che per essere realmente alternative devono però tenere dentro di sé un'apparente contraddizione in termini: l'essere altro rispetto alle logiche del mercato, ma nello stesso tempo essere solide economicamente per garantire reddito.

Capaci cioè di dare risposte alla mancanza di lavoro senza per questo derogare rispetto ai diritti sociali o alla necessità di contribuire per i servizi offerti alla collettività.

Lo spazio liberato può diventare crocevia di bisogni e di proposte, può essere il luogo dove le esigenze trovano risposte adeguate, di qualità, ma nello stesso tempo collegate al mondo dell'alternativa e dell'economia ecologica. I servizi alla persona, alle famiglie, le proposte di autocostruzione o di bioedilizia, le energie alternative e l'artigianato: sono tutte forme contemplabili, riproducibili ma che per essere sostenibili necessitano di essere messe in rete.

Qui nasce il concetto di sistema, dove ogni esperienza economica diventa parte di un insieme, ed acquisisce valore sociale quanto più si integra con le altre. L'ipotesi di una contribuzione sociale, sulla base dei

ricavi che le singole esperienze ricevono ed orientata a sostenere quelle attività meno redditizie o che necessitano di prezzi più accessibili (come l'attenzione alla persona o la cura dei bambini), diventa la chiave per rendere tutto il sistema sostenibile nel tempo. Ma l'esperienza italiana, seppur diversificata, si ferma ancora alla creazione di singole realtà senza la possibilità di creare, almeno per ora, reti.

Quali sono i limiti e le criticità, quali siano i modi ed i mezzi per superarle, cosa si può immaginare e progettare a partire dagli spazi liberati e dal loro incontro con le reti dell'economia solidale ed ecologica, sono alcune delle domande a cui bisognerà dare risposta durante il nostro percorso di confronto, con l'obiettivo di trovare un percorso praticabile per un consolidamento degli spazi occupati non solo come liberati da una proprietà irresponsabile, ma ancor più come spazi liberati dal mercato e dalle sue logiche.

Le domande che ci poniamo da quando abbiamo avviato la nostra esperienza nell'ex-Colorificio ma che crediamo siano estendibili a molte altre esperienze italiane sono: cosa produrre, come produrre, per chi produrre? Domande per le quali ad oggi non esiste risposta univoca, e forse non dovrà esserci, ma che aprono una riflessione sostanziale sulla necessità di ricostruire un'economia diversa a partire dalla liberazione degli spazi fisici e politici nel nostro Paese.

5. Proprietà e saperi

Nella irripetibile tessitura di attività che hanno trovato accoglienza all'interno dell'ex Colorificio Liberato di Pisa, l'emersione di un laboratorio di nuove pratiche finalizzate alla circolazione dei saperi, è stato un fenomeno quasi naturale. È nella fisiologia stessa del progetto in atto presso lo spazio, avviare un percorso che apra alla libera diffusione delle conoscenze - non solo nei termini di una quotidiana riflessione -, e che sia strumento di propulsione verso l'esterno di quanto possa migliorare la fruizione dei saperi di tutta la cittadinanza

La dimensione simbolica espressa dal Colorificio Toscano già di per sé è un aspetto imprescindibile della fittissima dialettica che interessa il conflitto tra proprietà e saperi in atto nel nostro mondo. Un luogo di lavoro è per definizione uno spazio di conoscenza, nel quale si stratificano i risultati di una ricerca, gli esiti più vari della tecnica e delle scienze della comunicazione. Un organismo composito, finalizzato alla creazione di un prodotto destinato alla circolazione sul mercato. Un processo "arcaico", che però può essere inteso ancora oggi quale modulo contiguo di tutta la produzione, intesa anche quella culturale. Per tale ragione la memoria rappresentata dalla "fabbrica" di via Montelungo rappresenta un momento essenziale di una riflessione finalizzata allo svecchiamento dei termini sostanziali del rapporto tra proprietà e saperi.

La nostra epoca ha dimostrato come la conoscenza si possa inibire, celare, impedire, e come la sottomissione alle leggi del mercato sia quasi sempre un

momento di sottrazione delle conoscenze, piuttosto che un passaggio virtuoso e di apertura verso chi fruisce il sapere. La libera diffusione della cultura è troppo spesso inibita da strumenti atti a regolare il mercato a scapito colpevole di un pubblico vantaggio. Uno spesso velo di ipocrisia pesa sulle regole atte a "proteggere" i saperi, con l'esito improprio di aver scavato un fossato senza possibilità di guado tra chi elabora sapere e che dovrebbe, a vario titolo, goderne.

Una stagione di nuove resistenze è stata la risposta a uno schema ormai anacronistico, incapace di corrispondere le esigenze espresse dalla contemporaneità. Resistenze che hanno volti e voci i più diversi e che toccano gli aspetti più disparati di quella galassia in perpetua espansione chiamata "conoscenza". L'ex Colorificio Liberato rappresenta certo una delle risposte possibili, raccogliendo al suo interno un campione altamente rappresentativo di questa stagione, la quale ha già evidenziato un suo filo rosso in grado di tenere insieme realtà sociali e territoriali molto distanti tra loro per storia e pratiche.

Gli spazi sociali sono stati - e tuttora sono - per definizione luoghi di elaborazione di saperi. Ambiti di identità plurale dove hanno trovato pronta accoglienza nuove forme di cittadinanza attiva, strutture che hanno consentito e accelerato la proliferazione di idee e pratiche le più diverse, le esperienze di liberazione e riappropriazione di spazi sono state la premessa necessaria e sufficiente per l'emersione di un bisogno spesso taciuto: la libera fruizione dei saperi.

I tempi sembrerebbero maturi per elaborare una forma di circolazione diffusa di tutto quanto sia a

disposizione in termini di conoscenze e saperi degli spazi sociali in Italia. Una piattaforma condivisa - che può avere la durata di una o più iniziative a carattere nazionale o una vita ben più lunga - attraverso la quale passino i contenuti più disparati, dalla musica al cinema, dall'informazione indipendente alle progettualità pratiche, dai cataloghi bibliotecari ai forum di discussione e confronto sulle varie tematiche di movimento.

Ancora una volta la rete si offre quale strumento fondamentale per connettere realtà distanti ma, in fondo, coinvolte nello stesso percorso di liberazione. I termini pratici di una simile iniziativa certo possono svilupparsi secondo coordinate diverse. Il modello espresso dall'ex Colorificio Liberato potrebbe rappresentare un punto di partenza, soprattutto in virtù della sua complessa declinazione. Attività "storiche" (a mero titolo di esempio, la programmazione cinematografica, la biblioteca popolare, l'autoproduzione musicale e libera circolazione dei software di produzione) ed esperienze più recenti (la nascita e lo sviluppo del collettivo legato a Radio Roarr, i nuovi laboratori artigiani) hanno dimostrato come lo spazio di via Montelungo abbia fatto della connessione e dell'ibridazione dei saperi una formula d'esistenza.

È forse giunto il momento di interrogarsi su quali possano essere i termini e le forme per esportare su un piano diffuso una simile pratica, e su quale sarebbe l'utilità di una libera condivisione dei saperi tra i movimenti e dunque tra tutte le componenti della cittadinanza interessati a un simile percorso.

COMMON PROPERTIES

Conclusioni

Cambiare marcia

di Alberto Zoratti

C'è un qualcosa di rivoluzionario, in tutto quello che stiamo facendo. Non in senso retorico ma strettamente letterale. Già il filosofo francese Roger Garaudy aveva sistematizzato il concetto sottolineando come una rivoluzione non si realizzi “soltanto a livello delle strutture economiche e sociali, ma anche a livello delle sovrastrutture, che essa è insomma un nuovo progetto di civiltà.”

Dopo anni sulla difensiva, in prima linea per fermare ogni tentativo di mercificazione dell'esistente. Dopo aver anticipato nei primi anni duemila come profeti di sventura dalle strade di Seattle, di Genova, di Praga la crisi multipla e strutturale a cui stiamo assistendo. Dopo esserci immersi nella coazione dell'agire-reagire che ci ha portato a costruire in giro per il mondo barricate fisiche e mentali per opporci alla *commodification* dell'esistente, è venuto il momento di riemergere, riconfermando la rotta del cambiamento, ma cambiando decisamente marcia.

Non è più il tempo della sabbia negli ingranaggi. C'è bisogno di smontare pezzo per pezzo il sistema ed i suoi valori, analizzandone i punti di forza e di debolezza, i meccanismi su cui agire per inceppare il motore e farlo battere in testa. Esiste un elemento centrale, strategico in tutto l'impianto valoriale del neoliberismo ed è il

concetto di proprietà e la tutela come intangibile e libera da doveri, come spesso viene declinato nella quotidianità più ovvia: dalla cementificazione del territorio all'inquinamento dell'ambiente e l'avvelenamento di intere comunità, dalla tutela degli investitori *uber alles* alle politiche di liberalizzazione dei mercati senza un limite. Una casistica economica che diventa spesso cronaca: come l'Ilva a Taranto, l'Eternit nel Monferrato, la Solvay in Toscana. O ancora la Vattenfall in Germania, la Benetton in Bangladesh o la Monsanto in Brasile.

I mercati ed il neoliberismo non crescono come le foreste, spontaneamente, ma hanno bisogno di scelte politiche. Spesso, troppo spesso, orientate da soggetti che da quelle politiche beneficiano in termini di libertà di azione e di profitto. Per questo, ora più che mai, è venuto il momento di uscire dalla difensiva ed andare all'attacco.

Della proprietà, e nel senso ampio del termine. Senza torture né fraintendimenti, perché nessuno ha intenzione di mettere le mani nel conto corrente della nonna o sulla casa di proprietà dello zio, ma con la chiarezza che esiste un limite che non va oltrepassato e che parla di funzione sociale della proprietà.

Abbiamo liberato spazi, abbiamo occupato terre per liberarle dall'oppressione del privato consegnandole ai territori. Per dimostrare che non esiste alcun tabù né moloch intoccabile, ma che i diritti delle comunità e dell'ambiente non possono sottostare agli interessi particolari del privato. In una terra devastata dal cemento, in un momento storico in cui la crisi colpisce i più esposti, i meno tutelati, in cui il sistema neoliberista sta cercando di mercificare i beni comuni e persino il

clima, è venuto il momento di porre la parola “fine” e di farlo collettivamente.

Questa pubblicazione, e le esperienze a cui si ispira, sottolinea una chiara intenzione: che riprendersi le fabbriche in crisi autogestendole, rioccupare le terre, liberare gli spazi, fisici e politici, in un’ottica di ricostituire un tessuto connettivo capace di creare nuova economia, solidale, ecologica, sostenibile. Che mettere basi per una società capace di futuro, che tiene in conto i diritti di tutti, sviluppando un welfare dal basso e tutelando il bene comune ed i diritti di tutti, significa rimettere al centro un’azione positiva, proattiva ed orientata al cambiamento.

Un’azione di rottura con il passato. In poche parole, ed in un certo senso, autenticamente rivoluzionaria.

COMMON PROPERTIES



20/21/22 SETTEMBRE 2013 @ EX COLORIFICIO LIBERATO PISA

COMMON | PROPERTIES

#lavoro #diritti #territori

MUNICIPIO DEI BENI COMUNI
www.rebeldia.net

Riferimenti

- ⁱ Pubblicato su Comune-info il 7 dicembre 2012 e aggiornato per questa pubblicazione <http://comune-info.net/2012/12/cinque-buone-ragioni-per-occuparsi-di-imprese-recuperate/>
- ⁱⁱ Pubblicato su Comune-info il 13 marzo 2013 <http://comune-info.net/2013/03/la-crisi-siamo-noi/>
- ⁱⁱⁱ Pubblicato su Comune-info il 12 settembre 2013 <http://comune-info.net/2013/09/decescitalavoraremeno/>
- ^{iv} Pubblicato su Comune-info il 29 marzo 2013 <http://comune-info.net/2013/03/la-grande-trasformazione/>
- ^v Pubblicato su Comune-info il 7 settembre 2013 <http://comune-info.net/2013/09/piccole-rivoluzioni/>
- ^{vi} Pubblicato su Comune-info il 26 maggio 2013 <http://comune-info.net/2013/05/rodotaproprieta/>
- ^{vii} Pubblicato su Comune-info il 2 agosto 2013 <http://comune-info.net/2013/08/il-saccheggio-silenzioso/>
- ^{viii} Pubblicato su Comune-info il 20 giugno 2013 <http://comune-info.net/2013/06/pisa-libera-tutti/>
- ^{ix} Pubblicato su Comune-info il 20 febbraio 2013 <http://comune-info.net/2013/02/ri-maflow-autogestione-eco/>
- ^x Pubblicato su Comune-info il 7 maggio 2012 e aggiornato per questa pubblicazione <http://comune-info.net/2012/05/ce-un-fuoco-di-beni-comuni-in-valle/>



**informazione indipendente
su beni comuni, decrescita
altra economia ...**

www.comune-info.net